N. 1861-A
Resoconti XVI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1972

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO (Tabella n. 16)

Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente

(Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI GIOVEDI' 21 OTTOBRE 1971

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 641, 652, 653 e *passim*
ALESSANDRINI 657
CATELLANI, *relatore alla Commissione* . . 642, 663 669 e *passim*
FORMA, *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero* . . 664, 666, 669 e *passim*
MAMMUCARI 657
MANENTI 651, 652
MINNOCCI 646
PIVA 662, 666
TRABUCCHI 655, 657

Presidenza del Presidente BANFI

La seduta ha inizio alle ore 10,45.

Sono presenti i senatori: Aimoni, Albani, Alessandrini, Banfi, Berlanda, Bertone, Catellani, Colleoni, Farabegoli, Fusi, Mammucari, Manenti, Piva, Scipioni, Trabucchi e Zannini.

Interviene il sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero Forma.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella 16)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 - Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio estero ».

Prego il senatore Catellani di riferire alla Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero predetto.

C A T E L L A N I , *relatore alla Commissione.* Nell'intento di fornire un quadro quanto più possibile aggiornato e vicino alla realtà, si ritiene opportuno ed efficace premettere l'esposizione dei dati relativi all'andamento del commercio estero nel periodo gennaio-giugno 1971 ed il confronto, per i più significativi, con quelli relativi allo stesso periodo dell'anno scorso.

Nel primo semestre del corrente anno la bilancia commerciale italiana ha registrato un *deficit* di 497 miliardi di lire; le importazioni sono ammontate a 4.951 miliardi, le esportazioni a 4.454 miliardi.

L'incremento delle prime, sul corrispondente periodo dello scorso anno, è stato dell'8,9 per cento; le seconde sono aumentate dell'11,8 per cento.

Va detto, tuttavia, che i suddetti incrementi sono da considerarsi di natura quasi esclusivamente monetaria, fenomeno in una certa misura comune a quasi tutti i Paesi dell'area occidentale, i quali soffrono, com'è noto, di un elevato tasso d'inflazione.

L'andamento del nostro commercio estero è, pertanto, solo apparentemente positivo e riflette, d'altronde, ampiamente la situazione economica interna caratterizzata principalmente da un ristagno della produzione e da una caduta della domanda.

Ciò si può agevolmente rilevare da un semplice esame della composizione merceologica dei beni importati. In rapporto al primo semestre del 1970, l'importazione di materie gregge è diminuita del 7,3 per cento, quella dei semilavorati destinati all'industria dell'8,5 per cento. Le suddette cifre, riferentisi ai valori delle merci importate, sono, peraltro, attenuate nella maggior parte dei casi dall'aumento dei prezzi; i decrementi espressi in quantità sono stati, infatti, ancora più ampi.

L'unico settore che continua ad aumentare con progressione uniformemente accelerata è quello dei generi agricolo-alimentari. L'incidenza di tali importazioni sulla nostra bilancia commerciale è ormai così elevata che ne determina da sola il saldo globale di segno negativo, con tendenza a scavalcarlo decisamente.

Tra le esportazioni non vi sono settori che siano particolarmente distinti per un verso o per l'altro. Alcuni sembrano soffrire di meno l'aumento dei costi di produzione, altri di più, ma il fenomeno tende ormai a generalizzarsi.

Sotto un profilo geografico non vi sono stati nel periodo in esame sostanziali o significativi mutamenti.

Tende a rafforzarsi sempre di più il ruolo della CEE nell'ambito del nostro commercio estero, mentre si fa fatica a diversificare in maniera più soddisfacente le nostre correnti di scambio.

D'altro canto si deve obiettivamente considerare che la crisi in atto, tanto nel sistema interno quanto nell'ambito internazionale, non è tale da favorire iniziative volte alla conquista di nuovi mercati, iniziative che comportano sempre un certo margine di rischio aggiunto.

Nei confronti dei Paesi EFTA il nostro interscambio dovrebbe considerarsi positivo se si guarda al saldo che è attivo a nostro favore; ma anche tale area mostra una continua flessione nella sua partecipazione ai nostri scambi con l'estero.

La sua quota è scesa ormai sul 10 per cento circa.

Anche le correnti di scambio da e verso il Nord-America si presentano in lieve ma costante contrazione.

Gli USA, che fino a pochi anni or sono erano il nostro primo *partner* commerciale, si collocano oggi soltanto al terzo posto, dopo Germania e Francia.

I nostri rapporti con l'Africa si mantengono tuttora su livelli molto scarsi, spesso per obiettive difficoltà dei Paesi di tale continente nell'ampliare la corrente del loro interscambio.

Nel primo semestre dell'anno in corso abbiamo, tuttavia, accumulato un *deficit*, nei confronti dei Paesi africani, pari a 140 miliardi di lire.

Occorre dire, peraltro, che lo stesso va quasi interamente attribuito alle nostre importazioni di petrolio dalla Libia.

Globalmente, sempre nel periodo in esame, le nostre importazioni dall'Africa sono aumentate dello 0,4 per cento, le esportazioni del 5,6 per cento.

In particolare i nostri rapporti con i Paesi SAMA e PTOM coprono in media appena l'1,5 per cento del nostro movimento commerciale.

Nel periodo in esame le nostre importazioni da tali Paesi sono diminuite, rispetto allo scorso anno, del 18 per cento; le esportazioni verso i medesimi hanno subìto un decremento del 2 per cento circa.

In continua espansione, per tornare all'Europa, il nostro interscambio con Grecia e Turchia che, nei primi sei mesi dell'anno, è stato nettamente superiore alla media. Positivo è da considerare l'andamento degli scambi con la vicina Jugoslavia.

Per il resto si presentano sostanzialmente stazionari gli indici relativi al nostro interscambio con i Paesi del Comecon, anche se ci si poteva aspettare obiettivamente di più dopo la notevole apertura operata in tempi recenti verso tali Paesi.

Evidentemente le difficoltà di ordine generale cui abbiamo fatto cenno hanno finito col condizionare anche gli sviluppi della suddetta apertura.

I rapporti con i Paesi dell'Asia restano infine ancorati principalmente alle nostre importazioni di petrolio dall'area medio-orientale, se è vero che nel primo semestre dell'anno in corso le importazioni sono aumentate del 30 per cento circa e le esportazioni soltanto del 5,7 per cento, accumulandosi così un *deficit* di circa 347 miliardi di lire. Occorrono evidentemente tempi lunghi e notevoli sforzi di cooperazione per giungere ad una migliore distribuzione del nostro commercio estero; obiettivo legato soprattutto, non bisogna dimenticarlo, alla crescita economica dei Paesi in via di sviluppo.

Fino a quando essi non saranno in grado di ampliare e diversificare le loro correnti di scambio, anche il nostro tentativo di distribuire più armonicamente i nostri scambi tra le diverse aree geo-economiche non potrà che restarne considerevolmente frustrato.

La bilancia dei pagamenti valutaria si è chiusa nel primo semestre del corrente anno con un saldo attivo di 255,3 miliardi di lire.

Le partite correnti hanno fatto registrare un *deficit* di 110,9 miliardi, dovuto prevalentemente all'incidenza del saldo merci (— 625,2 miliardi), risultato, peraltro, superiore a quello emerso dai dati doganali (— 497 miliardi).

Va, inoltre, sottolineata la continua flessione del saldo attivo relativo al movimento turistico (171,1 miliardi contro 210,9 registrati nel primo semestre del 1970); positiva l'evoluzione del saldo noli, stazionaria quella relativa alle rimesse degli emigrati.

Soddisfacente può considerarsi il movimento dei capitali che ha fatto segnare saldi attivi tanto nel settore pubblico (155,7 miliardi di lire), quanto in quello privato (358,8 miliardi), il che ha consentito di neutralizzare ampiamente il *deficit* delle partite correnti.

In base alle risultanze provvisorie comunicate dall'UIC, in agosto la bilancia dei pagamenti si è chiusa con un saldo attivo di 539 milioni di dollari.

L'avanzo in questione si deve essenzialmente al sensibile miglioramento registrato nel settore delle partite correnti, cui si è contrapposto, nel settore finanziario, un deterioramento che ha portato il saldo su valori negativi.

La bilancia commerciale è passata in attivo per 103 milioni di dollari (— 62 milioni di dollari nel 1970), in conseguenza di un incremento delle esportazioni del 15 per cento circa (passate da 1.047 milioni nel 1970 a 1.206 milioni di dollari nel 1971), mentre il livello delle importazioni è rimasto pressochè costante (1.109 milioni di dollari nel 1970 e 1.103 milioni di dollari nel 1971).

Per quanto riguarda le transazioni invisibili, si è avuto un rilevante incremento del saldo attivo, che è passato da 289 milioni di dollari nel 1970 a 362 milioni di dollari nel 1971. Sulla base dei dati provvisori, non è possibile individuare le componenti di tale aumento: ci si limita quindi a segnalare l'apporto del turismo attivo, passato da 220 milioni di dollari a 279 milioni di dollari, con un incremento del 27 per cento circa.

Il settore finanziario ha registrato una notevole flessione che ha portato il saldo su valori negativi (79 milioni di dollari nel 1970 e — 44 milioni di dollari nel 1971).

Le banconote italiane accreditate in conto capitale sono rimaste su valori pressocchè costanti, passando da 40 milioni di dollari nel 1970 a 42 milioni di dollari nel 1971.

Avuto riguardo all'intero periodo gennaio-agosto 1971, la bilancia dei pagamenti ha registrato, su base provvisoria, un *surplus* pari a 1.149 milioni di dollari circa. In particolare, il saldo del settore merceologico riferito all'intero periodo è passato da — 1.493 milioni di dollari nel 1970 a — 1.074 milioni di dollari nel 1971. Le riserve valutarie complessive ammontano al 31 agosto 1971 a 6.870 milioni di dollari circa.

I provvedimenti di carattere assolutamente eccezionale adottati dal Presidente degli USA a ferragosto di quest'anno, e che hanno portato alla fine di un regime di cambi stabili nelle transazioni economiche internazionali nonchè alla istituzione — da parte degli Stati Uniti — di una sovrattassa del 10 per cento sulle importazioni, conferiscono alla discussione sul bilancio preventivo 1972 del Ministero del commercio con l'estero un interesse ed un'attualità che trascendono, di gran lunga, gli aspetti meramente formali e rituali, tipici di questa procedura.

Si può affermare, senza ombra di dubbio, come la tendenza americana al protezionismo, ancorchè esplosa con violenza e rapidità imprevedibili, si sia venuta manifestando, con sempre maggior chiarezza, da diversi anni a questa parte, preoccupando vivamente i suoi interlocutori commerciali che non hanno mancato di criticarla e condannarla.

Una nota della Commissione per i problemi economici e di sviluppo del Consiglio d'Europa, pubblicata nel febbraio del 1970, dopo aver esaminato i più importanti aspetti degli scambi Stati Uniti - CEE, ivi compresi quelli della politica agricola comunitaria europea, non gradita e criticata oltre oceano, concludeva evidenziando la necessità, per i due principali *partners* del commercio mondiale, gli Stati Uniti e la Comunità europea, di « prendere accordi per superare le difficoltà settoriali o temporali che possano dividerli e soprattutto per accordarsi sui programmi a lunga scadenza. Tenuto conto dell'importanza degli Stati Uniti e della Comunità economica europea, niente di ciò che essi fanno è senza conseguenze per gli altri Paesi.

Assieme essi hanno una responsabilità essenziale per l'orientamento delle relazioni economiche internazionali. Solo da una stretta cooperazione fra loro e con gli altri *partners* del commercio internazionale sarà possibile assicurare la continuità della politica commerciale liberalizzata che è stata il fondamento dello sviluppo degli scambi internazionali di questi ultimi venticinque anni ».

Sagge parole che, purtroppo, sono rimaste inascoltate.

La politica di liberalizzazione degli scambi commerciali, iniziata dagli Stati Uniti nel 1934, con il programma di accordi commerciali reciproci lanciato da Cordell Hull, è durata, per la verità, almeno nella sua estrinsecazione formale, con una certa logica e continuità, sino al fatale ferragosto 1971.

Ma ha sempre dovuto fare i conti, e conti piuttosto serrati, con l'appoggio indispensabile del Congresso alla politica economica del Presidente. Essendo gli umori del Congresso in stretta correlazione con gli umori della pubblica opinione, dei grandi gruppi di pressione e di specifico interesse, ritengo si possa affermare, senza essere esperti di problemi statunitensi, che una spiegazione plausibile alla conduzione della politica economica americana si possa solo trovare in una analisi delle forze e dei fattori, di origine sociale, politica ed economica, quindi vastissima, che sono in grado di tradursi in dall'oggetto del presente rapporto.

È un'analisi, questa, che esula totalmente dall'oggetto del presente rapporto.

Un sintomo foriero di quanto stava maturando in questo ambito è costituito dal progetto di *Trade Bill* noto come progetto di legge Mills, del quale anche la nostra Commissione ebbe ad occuparsi — e di ciò va reso merito al presidente Banfi

— nelle sedute del 18 dicembre 1970 e del 28 gennaio 1971, con una veramente pregevole, completa relazione dell'onorevole Ministro Zagari, alla quale fecero seguito numerosi interventi. In tale occasione venne approvato all'unanimità un ordine del giorno con il quale si approvava la linea di azione del Ministro e si invitava il Governo ad adottare tutte le misure possibili ed opportune per potenziare il commercio estero italiano e conferirgli l'elasticità indispensabile a superare gli squilibri derivanti dalla precarietà di alcuni mercati esteri.

Si riproponeva, in definitiva, il concetto della necessità dell'allargamento a ventaglio delle aree interessate dalle nostre esportazioni, che era e rimane il concetto informatore essenziale del nostro commercio estero.

Tutto ciò metteva in primo piano l'esigenza di incentivare sempre più vigorosamente la nostra esportazione, anche perchè era ed è ragionevole aspettarsi un acuirsi della concorrenza internazionale che, per il venir meno di alcune regole del gioco, potrebbe anche far ricorrere a forme e metodi abbandonati nel recente passato. Se è vero che la prima forma di *promotion* si effettua a monte della fase esportativa, mantenendo alla nostra produzione quelle caratteristiche di qualità e prezzo che finora in molti settori hanno fatto premio su similari prodotti esteri, è fuori di dubbio che, in un momento nel quale le caratteristiche dell'offerta italiana hanno subìto un notevole deterioramento, il mancato incremento del sostegno pubblico sommerebbe due fattori negativi per l'esportazione.

Purtroppo gli stanziamenti di bilancio per lo sviluppo degli scambi restano insufficienti alle necessità del momento, in quanto hanno registrato, dal 1971 al 1972, un incremento di soli 1.000 milioni. In particolare, per quanto riguarda le infrastrutture promozionali, l'ormai indilazionabile miglioramento economico e normativo del trattamento praticato negli uffici ICE all'estero, obbligherà ad una revisione degli organici degli uffici stessi, con possibilità di chiusura di alcuni di essi, per contenere le spese di gestione nei limiti di bilancio e lasciare nel contempo un margine di riserva minimo per l'apertura eventuale di nuove sedi.

Restando sul terreno delle infrastrutture, è motivo di compiacimento il rilevare lo sviluppo della rete dei centri regionali per il commercio estero, che coprono ormai tutto il territorio nazionale. Questi centri, che restano fondati su base privatistica e per i quali il contributo pubblico si limita all'apporto di esperienza dei funzionari ministeriali e dell'ICE presenti nei comitati direttivi e negli uffici tecnici, stanno ormai passando dalla fase di organizzazione interna a quella di attività all'estero

Il loro funzionamento tuttavia resta condizionato dalla scarsezza di mezzi finanziari dovuta anche al ritardo nella presentazione del disegno di legge con il quale verrebbero ad assumere precisa veste giuridica e ad ottenere il sostegno pubblico. La loro funzione sarà preziosa per l'assistenza informativa alle piccole e medie aziende, in un momento in cui l'industria minore versa in gravi difficoltà per cause sia interne che internazionali.

Per quanto concerne la *promotion* diretta il problema è più di strutturazione generale che di formule specifiche di intervento. La prassi promozionale, sia fieristica che diversamente articolata, ha conseguito negli ultimi cinque o sei anni un grado di raffinatezza ed elaborazione che, anche per autorevoli riconoscimenti internazionali, ci pone ai primi posti tra tutti i Paesi. Quello che resta ancora carente è il grado di coordinamento tra i vari aspetti promozionali, reso più arduo dalla frammentazione delle competenze fra vari Ministeri ed enti, per cui il Ministero del commercio con l'estero non può manovrare che alcune, anche se fra le più importanti, delle leve economiche.

L'inerzia delle situazioni acquisite impedisce di tradurre in modificazioni pratiche quel principio che, in teoria, nessuno disconosce e cioè che assistenza tecnica e finanziaria e strategia promozionale non sono che facce d'uno stesso fenomeno e come tali vanno coordinate al fine di conseguire il massimo risultato.

A sua volta, nei confronti dei paesi a diverso grado di sviluppo economico o di di-

verso assetto politico-istituzionale, la politica delle esportazioni si collega naturalmente a quella delle importazioni, per un criterio elementare di politica economica. Pur tuttavia l'esigenza di incrementare le importazioni dai paesi in via di sviluppo cozza talvolta contro bisogni di carattere fiscale o protettivo che, pur nella loro rispettabilità, risultano incongrui allo scopo di sviluppare gli scambi.

Sul piano geografico un obiettivo prioritario è quello di mantenere gli sbocchi alla nostra produzione negli Stati Uniti almeno al livello attuale; a questo fine il programma promozionale prevede per gli Stati Uniti una adeguata mole di interventi. Per il resto l'incertezza della situazione del commercio mondiale ha consigliato di agire simultaneamente, per il prossimo anno, su tutti i fronti per l'inopportunità di concentrare gli sforzi su aree non suscettibili di redditività immediata, quali quelle del Terzo mondo o dei paesi a commercio di Stato. Fra questi ultimi però la dovuta attenzione è stata dedicata alla Cina, il cui serbatoio di domanda presenta potenzialità enormi a media e lunga scadenza.

Fermi restando questi indirizzi generali della nostra politica commerciale, sui quali non possiamo non convenire, resta il timore che le carenze di bilancio condizionino negativamente la politica di sviluppo degli scambi mediante una riduzione dell'attività promozionale. È un'ipotesi da considerare ed esaminare con meditata responsabilità, da parte della nostra Commissione, in modo da poter eventualmente suggerire l'adozione di particolari misure, come quelle del luglio scorso relative all'assicurazione crediti ed al finanziamento delle esportazioni.

Da rilevare anche che il Ministro del commercio con l'estero, nella sua relazione, ribadisce il suo parere favorevole nei confronti della costituzione di Consorzi di piccole e medie imprese per l'esportazione: il relativo disegno di legge è all'esame di questa Commissione e non si può non auspicarne una rapida approvazione.

Per concludere, si ritiene opportuno far riferimento al parere della nostra Commissione sul bilancio del Ministero del commercio estero (relatore il senatore Minnocci) di due anni fa, laddove si metteva in luce la stretta interdipendenza che esiste fra la dinamica interna del nostro sistema economico e lo sviluppo degli scambi con l'estero, per cui la politica degli scambi non può esaurirsi nel fatto commerciale, ma deve tendere a divenire un reagente che sappia accelerare un'evoluzione positiva dell'intero sistema economico.

Sono convinto che il ministro Zagari, al quale anche in questa occasione rivolgo espressioni di profonda considerazione e stima, gli organismi del Ministero del commercio con l'estero e dell'ICE, che hanno ampiamente e ripetutamente dimostrato la loro capacità e la loro funzionalità, sapranno, anche nella attuale delicata congiuntura, adoperarsi nel migliore dei modi a favore del nostro commercio con l'estero.

Propongo pertanto alla Commissione di esprimere parere favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio estero.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

M I N N O C C I . Onorevole Presidente, nel prendere la parola per primo dopo la relazione del collega Catellani sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1972, ritengo di dovermi anzitutto compiacere con il relatore che in forma sintetica, ma assai efficace, ha accennato a tutti i problemi attualmente sul tappeto, anche se taluni di essi meritano indubbiamente un qualche approfondimento da parte della Commissione.

Per quanto mi riguarda, vorrei approfondire il tema della necessità per il nostro commercio estero di aumentare il ventaglio del proprio interscambio, ricercando mercati che oggi sono non dico trascurati, ma a mio parere non pienamente sfruttati. Tale finalità deve essere perseguita per molteplici motivi, i più importanti dei quali mi sembrano i seguenti: anzitutto, essendo il nostro interscambio indirizzato soprattutto nei confronti dei Paesi altamente industrializzati, esso viene a trovarsi nella situazione assai poco piacevole di poter, di volta in volta, risentire delle crisi ricorrenti in tali nazioni, con turba-

mento della nostra esportazione all'estero. Il secondo motivo, di carattere più contingente, trae origine dai provvedimenti recentemente adottati dagli Stati Uniti d'America — terzo Paese per importanza di interscambio con l'Italia —, i quali ci inducono anch'essi a considerare se non sia opportuno, o addirittura indispensabile, sottrarci all'indirizzo costantemente seguìto negli ultimi anni.

Altro tema sul quale desidero soffermarmi è quello dell'interscambio con i Paesi dell'Est europeo — e in modo particolare con l'Unione Sovietica, che di essi è certamente il più importante —, considerando il problema nell'ambito più generale dei rapporti tra la Comunità economica europea e il Comecon.

Attualmente i rapporti economici fra l'Italia e l'Unione Sovietica, come in generale quelli tra ciascun paese membro della CEE e ciascun paese aderente al Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon), sono regolati su base bilaterale, mediante accordi che prescindono, dal punto di vista formale, dalla rispettiva appartenenza alle due aree economiche.

Per quanto riguarda la Comunità economica europea, l'instaurazione, prevista dal trattato istitutivo, di una politica commerciale comune avrebbe dovuto portare, dopo la fine del periodo transitorio (31 dicembre 1969), alla sostituzione degli accordi stipulati dai singoli Stati membri con i paesi terzi con accordi « comunitari », negoziati cioè e stipulati dalla Comunità come tale. È noto, però, che nei confronti dei paesi dell'Est, i quali hanno finora ignorato sul piano giuridico la CEE, ciò non è stato possibile.

Una decisione del Consiglio del 16 dicembre 1969, sulla uniformazione progressiva degli accordi concernenti le relazioni commerciali degli Stati membri con i paesi terzi e sulla negoziazione degli accordi comunitari, ha previsto una particolare procedura di deroga da seguire nei cosiddetti « casi eccezionali » nei quali non si renda possibile procedere alla negoziazione di accordi comunitari ai sensi dell'articolo 113, e tale procedura di deroga, applicabile, secondo la citata decisione, fino al 31 dicembre 1972, ha trovato appunto applicazione nei confronti dei paesi a commercio di Stato.

È sulla base di tale decisione che numerosi negoziati bilaterali degli Stati membri con i paesi dell'Est europeo sono stati assoggettati alla procedura comunitaria di « consultazione a fini di coordinamento », ciò che ha permesso di raggiungere una certa uniformità nella stipulazione dei relativi accordi, sia per quanto riguarda le clausole fondamentali, sia per la sincronizzazione della data di scadenza, prevista al 31 dicembre 1974.

Divergenze talora notevoli sussistono ancora, invece, per quanto riguarda le misure di liberalizzazione degli scambi e il regime dei contingenti che i singoli Stati membri applicano nei confronti dei paesi dell'Est; e un maggior coordinamento in questo campo è considerato un obiettivo comunitario. In sostanza, nei confronti dei paesi dell'Est la politica commerciale della CEE si esplica attualmente soltanto sul piano del coordinamento interno tra i Sei, mentre non ha modo di manifestarsi all'esterno in sede di trattative.

Per quanto riguarda invece la posizione del Comecon, lo statuto dell'organizzazione e le decisioni adottate nel corso delle venticinque sessioni che hanno avuto luogo nei ventidue anni trascorsi dalla data della istituzione non prevedono la creazione di un'autorità sopranazionale che abbia il compito di negoziare accordi commerciali con il mondo esterno. Conseguentemente, l'Unione Sovietica, come del resto gli altri paesi aderenti al Consiglio di mutua assistenza economica, continua e continuerà almeno per qualche tempo a negoziare direttamente i propri accordi commerciali.

Ciò non significa, tuttavia, che l'appartenenza a tale organizzazione non abbia riflessi sui rapporti economici dei singoli paesi aderenti con il mondo esterno. Già negli atti istitutivi del Consiglio è previsto, tra le finalità che esso si propone, lo sviluppo degli scambi di beni e di servizi tra i paesi membri e con altri paesi. Ma non è tanto questo a determinare le accennate ripercussioni sui rapporti economici con il mondo esterno, perchè anzi l'attività del COMECON si è estrinsecata essenzialmente, se non esclusivamente, nella ricerca di una sempre più stretta collaborazione tra i paesi che ne fan-

no parte, soprattutto attraverso un coordinamento dei rispettivi programmi di pianificazione. Ma è appunto questa azione di coordinamento, tendente ad una vera e propria integrazione delle rispettive economie, che non può evidentemente non ripercuotersi sui rapporti tra l'economia di ogni singolo paese dell'area e il mondo esterno.

In effetti, mentre nella Comunità economica europea il commercio intracomunitario rappresenta attualmente circa il 50 per cento dell'intero commercio estero dei paesi membri, per l'area del COMECON la parte del commercio all'interno della zona raggiunge circa il 63 per cento. Va notato, tuttavia, a questo proposito, che nella CEE si è avuto, nel decennio '60, un progressivo aumento del predetto rapporto, passato dal 35,4 per cento nel 1960 al 49,5 nel 1969, mentre nello stesso periodo l'incidenza del commercio intracomunitario si è ridotta nell'area del COMECON dal 72,1 al 62,9 per cento.

Le cause che hanno determinato, nell'una come nell'altra area economica, tali variazioni sono di varia natura e non mi sembra questa la sede per esporre in dettaglio le risultanze che emergono da una approfondita analisi delle cifre, che tra l'altro mette in evidenza, attraverso i vari anni, comportamenti talora difformi tra i diversi paesi che fanno parte delle due zone. Nel complesso si può comunque affermare che sia il commercio estero della CEE con i paesi terzi, come quello del Comecon con il mondo esterno, hanno dimostrato favorevoli possibilità di espansione.

Per quanto riguarda in particolare gli scambi commerciali tra le due aree, va rilevato che tra il 1960 e il 1969 essi sono aumentati di oltre il 150 per cento, ciò che rappresenta uno sviluppo notevolmente superiore a quello del commercio mondiale, globalmente considerato, il cui aumento è stato di circa il 113 per cento.

La conclusione che si puo ricavare da quanto si è detto è che tra le aree economiche della Comunità economica europea, da un lato, e dei paesi dell'Est europeo aderenti al Comecon, dall'altro, i rapporti si sono favorevolmente sviluppati nell'ultimo decennio E si può aggiungere che, se si tiene conto del livello ancora relativamente modesto degli scambi, della complementarità delle rispettive economie, quale risulta dalla composizione merceologica degli scambi stessi, nonchè delle nuove forme di collaborazione economica e particolarmente industriale che si sono venute sempre più sviluppando in questi ultimi anni, le prospettive di un ulteriore e più accentuato incremento di questi rapporti sono certamente notevoli.

A questo punto penso che vada introdotto anche un interrogativo in rapporto a certi recenti avvenimenti: quali conseguenze provocano sul commercio tra Est e Ovest le attuali travagliate vicende monetarie dell'Occidente? Per ora gli effetti sono limitati, giacchè il carattere bilaterale degli accordi dei paesi dell'Est con i paesi dell'Ovest europeo attenua gli effetti monetari della crisi del dollaro. Ma io credo che soltanto il ritorno ad un sistema di parità fisso o moderatamente flessibile potrà consentire un accrescimento dei rapporti commerciali tra i paesi dei due sistemi. Altrimenti l'instabilità monetaria verrà ad aggiungersi agli altri fattori che già ora frenano tali scambi. D'altra parte la diffidenza degli studiosi marxisti per gli aspetti monetari dei problemi economici, se non è scomparsa del tutto, si è almeno molto attenuata. In proposito, in un recente convegno a Stresa, organizzato dal CESES, questa tendenza si è manifestata in maniera molto indicativa: e cioè un tempo si riteneva che solo una pianificazione di tipo amministrativo e centralistica fosse compatibile con gli obiettivi del sistema: piena occupazione, stabilità, aumento del tenore di vita. Ma ora, superata la prima fase di industrializzazione dei paesi dell'Est, e in modo più particolare dell'Unione Sovietica, si assiste di fatto ad una « rivalutazione della funzione della moneta nel socialismo », per usare una frase dell'economista ungherese Bela Csikos Nagy nel seminario citato. Anche i paesi dell'Est, cioè, si sono resi conto che il commercio estero non dipende soltanto dalle strutture produttive, ma dall'esistenza di un mezzo di scambio, il più universale possibile, che svolga le funzioni di moneta, oltre che del fatto che la mancata presenza attiva dell'Est nel sistema monetario internazionale ha contri-

buito all'isolamento delle economie comuniste.

A proposito degli aspetti monetari nei rapporti tra est ed ovest, a me sembra poi che si debba tener conto di un fatto che ritengo di estrema importanza: cioè, la scarsa rilevanza che ha il commercio con l'estero per l'Unione Sovietica e per gli Stati Uniti d'America. Un mercato come quello sovietico ha un'autonomia assai vasta, che gli deriva dalle sue gigantesche proporzioni, per cui a Mosca le ragioni economiche interne sono sempre prevalenti su quelle relative al commercio con l'estero. Lo stesso non può certamente dirsi invece per gli altri paesi comunisti dell'est europeo, per la Polonia e l'Ungheria, per esempio, che hanno una percentuale relativamente alta di scambi internazionali. Credo che si possa affermare che anche per gli Stati Uniti il commercio con l'estero è una componente certamente modesta della propria economia (se non erro, il 5 per cento soltanto del prodotto lordo). E la crisi del dollaro e le decisioni recenti del Presidente Nixon stanno a dimostrare che gli Stati Uniti possono — sia pure temporaneamente (almeno tutti ce lo auguriamo) — rinnegare le proprie tradizioni di liberoscambismo in nome di più impellenti preoccupazioni interne, ponendo in seria difficoltà paesi come l'Italia, la Francia, la Germania e l'Inghilterra, le cui economie contano molto sul commercio con l'estero. Se non erro, mi pare che i paesi della CEE dedichino all'esportazione oltre l'8 per cento del proprio prodotto lordo, a fronte del 5 per cento degli Stati Uniti. Per quanto riguarda l'Inghilterra, che assieme ad altri tre paesi si accinge a entrare nella Comunità economica europea, essa dedica alle esportazioni oltre il 10 per cento del proprio prodotto lordo.

Se ciò è vero, penso che anche noi dobbiamo tener conto che sia la Russia che gli Stati Uniti d'America hanno in comune una tendenza autarchica, che influisce sulla propria politica monetaria e li può porre in conflitto — almeno tendenzialmente — con i paesi più piccoli delle rispettive aree di influenza.

Detto questo, vorrei però ancora ribadire che, per quanto riguarda i rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica, essi si collocano in una situazione indubbiamente favorevole. Il carattere complementare delle due economie si presenta infatti in maniera più accentuata di quanto non lo sia per le due aree comunitarie complessivamente considerate. Sul problema dei rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica non mi soffermerò affatto per due motivi: in primo luogo, per non rendere troppo lungo questo mio intervento; in secondo luogo perchè ad essi in particolare dedicai il mio intervento, l'anno scorso, nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

Qualche cosa, invece, vorrei dire per quanto riguarda il problema dell'interscambio tra la Comunità economica europea e il Comecon. Le prospettive di questo scambio, ai fini di un consistente incremento, anche se in linea generale si presentano oltremodo favorevoli, come già ho detto e come stanno ad indicare anche i dati ai quali ho fatto riferimento per quanto concerne l'ultimo decennio, sono però condizionate da alcuni fattori frenanti che potrebbero col tempo essere rimossi.

Infatti, come ha affermato l'economista ungherese Csikos Nagy che ho già citato, i fattori frenanti sono insiti nelle caratteristiche stesse delle transazioni commerciali tra le due aree geo-politiche: 1) il commercio si svolge su basi bilaterali, cioè con accordi tra il paese A dell'Est e il paese B dell'Ovest; manca, quindi, quella multilateralità che all'Ovest permette i saldi incrociati e quindi facilita e stimola gli scambi; 2) le valute orientali non sono convertibili e quindi i pagamenti vengono fatti o in moneta convertibile (generalmente in dollari) o con scambio di merci; 3) i paesi dell'Est europeo hanno una tradizionale mancanza di valute convertibili e, quanto a merci, non offrono gran che: materie prime o prodotti agricoli o manufatti industriali tecnologicamente e qualitativamente di livello non molto elevato.

Se tutto questo è vero in linea generale, il discorso cambia nei rapporti con l'Unione Sovietica, la cui economia è altamente sviluppata, almeno in alcuni settori a tecnologia avanzata, ed il cui mercato di consumo si fonda su di una popolazione di circa 250

milioni di abitanti. Inoltre credo che valga la pena di sottolineare che l'opportunità che l'Italia e l'URSS si adoperino per incrementare il proprio intercambio si fonda su alcuni dati reali: da una parte l'accelerazione della politica italiana di diversificazione territoriale e merceologica delle sue tradizionali correnti di scambio, e quindi il rinnovato interesse dei nostri operatori per i mercati dell'Est e soprattutto per quello della Unione Sovietica; dall'altra l'obiettivo del piano quinquennale sovietico 1971-75 per una accelerazione della dinamica espansiva delle industrie di beni di consumo, sicchè per sviluppare la sua industria leggera ed attuare una politica di consumi, l'URSS dovrà aumentare i propri acquisti di beni strumentali in Occidente. L'industria italiana, pertanto, dovrebbe essere in grado di esportare impianti completi, attrezzature, licenze di fabbricazione, come pure la prestazione di assistenza tecnica, la progettazione, eccetera.

Queste prospettive poi, che già da qualche tempo si erano delineate, vanno ora attentamente riconsiderate alla luce dei recenti provvedimenti americani, che hanno ufficializzato la fine del sistema di Bretton Woods, cioè della parità fissa tra le monete occidentali e dell'ancoraggio di tutte le monete ad una sola moneta forte, cioè al dollaro.

Questo sistema si dimostrò pienamente adeguato e determinò considerevoli sviluppi nel commercio fra i paesi occidentali nei primi 10 anni dopo la seconda guerra mondiale, in un periodo, cioè, nel quale tutti si trovavano in *deficit* nei confronti degli Stati Uniti, i quali, corrispondentemente, si trovavano in una situazione di cronico *surplus*. Per dieci anni il problema del dollaro dominò la situazione dei pagamenti internazionali. I paesi europei non erano in grado di procurarsi, mediante le esportazioni negli Stati Uniti, la quantità di dollari necessaria per pagare tutte le merci americane di cui abbisognavano.

Tuttavia, non appena ci si abituò a considerare la scarsità di dollari come una situazione permanente, questa venne a cessare. Durante gli anni cinquanta, la capacità produttiva in Europa crebbe con un tasso eccezionale e di conseguenza aumentarono le capacità di esportazione negli USA e diminuì il bisogno di importare merci americane. Nel medesimo tempo, gli investimenti americani all'estero crebbero con un tasso di sviluppo molto rapido. Il risultato di entrambi questi nuovi fattori fu che le nazioni di tutto il mondo, una ad una, non si trovarono più a lungo andare in una situazione di cronico *deficit* della bilancia dei pagamenti nei confronti degli Stati Uniti.

Il problema del dollaro divenne poi difficilmente risolubile, non appena la situazione si capovolse: cioè quando bisognò porre un limite al drenaggio di oro dagli Stati Uniti. Invece di avere un cronico *surplus*, gli USA incominciarono a presentare un cronico *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Questa situazione, prolungatasi per molti anni, ha portato ai recenti provvedimenti americani, i quali nella sostanza dimostrano che gli scambi mondiali non possono più reggersi su una sola moneta, anche se questa è il dollaro, cioè l'espressione monetaria di una economia industrialmente e tecnologicamente all'avanguardia. Si impone, pertanto, anche in una prospettiva di medio termine, una riforma radicale del sistema monetario mondiale in cui si formino aree omogenee, economicamente sostenute ciascuna da una moneta unica in grado di sviluppare gli scambi mondiali attraverso un sistema di tassi di cambio manovrati fra le monete delle varie aree.

A questo punto, il Mercato comune europeo non ha altra scelta che la via dell'integrazione monetaria e nello stesso tempo i paesi del Comecon potranno ancorarsi strettamente ad un rublo convertibile, per cui gli scambi da bilaterali potranno diventare multilaterali, per la multilateralità dei pagamenti. Questa è senza dubbio una strada di lungo periodo, ma che mi sembra debba essere obbligatoriamente seguita, se non si vuole tornare indietro di quarant'anni, con prospettive non certo rosee per l'immediato futuro e dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale.

È interesse di tutti, e soprattutto dell'URSS e degli Stati Uniti, che da tempo si sono incamminati sulla via della distensione

e quindi della convivenza, agevolare questi mutamenti, mentre da parte dei Paesi europei urge una maggiore coesione anche politica per farsi interpreti dell'esigenza, che ormai esplode in tutto il mondo, del superamento dei due blocchi contrapposti e del perseguimento di una comunità mondiale più giusta e più eguale. Fino ad oggi la mancata presenza attiva dell'Est nel sistema monetario internazionale ha contribuito all'isolamento delle economie dei paesi socialisti.

Giustamente diceva l'economista Csikos Nagy nel seminario che ho più sopra ricordato: « Che l'economia mondiale sia divisa è una verità che risale a fatti obiettivi. Il MEC e il Comecon esistono e sono una necessità. Ma le relazioni, limitate e irrazionali, fra la comunità socialista e quella capitalista non sono una necessità ».

Le organizzazioni internazionali, quindi, in prospettiva dovrebbero « operare su scala mondiale e non restringere la loro attività alla sfera capitalistica ».

Perciò anche una riforma del sistema monetario deve tener conto degli sforzi e della volontà dei paesi dell'Est di partecipare in misura più ampia al commercio mondiale. Al contrario, una discriminazione monetaria verrebbe a sommarsi agli squilibri economici che già separano l'Ovest dall'Est ed aggraverebbe i pericoli, insiti nell'attuale situazione, di una restrizione al commercio mondiale, con le conseguenti tensioni politiche che da essa potrebbero nascere.

È quindi interesse delle due comunità, ed anche in particolare del nostro paese, fare in modo che gli scambi tra i due mondi possano intensificarsi.

Da parte europea non vi è dubbio che questa è una mèta che, almeno tecnicamente, è già prefissata e i cui sviluppi sul piano politico sono già una realtà che si va, sia pur faticosamente, affermando. Si tratta di valutare l'opportunità per entrambe le parti di ancorare i loro accordi bilaterali a più ampi accordi tra le due aree del MEC e del Comecon.

Ma tutto ciò presuppone una maggiore disponibilità delle due Comunità, e soprattutto di quella socialista del Comecon, a trattare accordi generali nei quali inserire gli accordi bilaterali, al fine di giungere a quella multilateralità negli scambi, che senza dubbio costituisce un obiettivo non rinunciabile per una maggiore intensificazione dei rapporti tra le due aree.

Sarebbe questo, a mio giudizio, il primo importante passo per superare le barriere che ancora dividono le due Europe e che nell'attuale situazione mondiale costituiscono un relitto storico che bisogna superare.

M A N E N T I . Onorevole Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi! È da pochi giorni che faccio parte di questa Commissione e mi scuso quindi in anticipo se il mio intervento sarà, per forza di cose, frammentario e non approfondito.

Do atto anzitutto all'onorevole relatore dello sforzo di obiettività compiuto, anche se, a parer mio, sarebbe stato necessario un più approfondito esame della grave situazione del mercato interno, causa certo non ultima delle difficoltà in cui si dibatte il nostro commercio con l'estero. D'altra parte mi pare che lo stesso onorevole relatore si sia dimostrato in proposito abbastanza preoccupato, quando ha affermato che si deve obiettivamente considerare che la crisi in atto tanto nel sistema interno quanto nell'ambito internazionale non è tale da favorire iniziative volte alla conquista di nuovi mercati, iniziative che comportano sempre un certo margine di rischi. A mio giudizio, è esatta la prima affermazione, sulla gravità della crisi, ma non convengo affatto circa le iniziative da prendere per fronteggiare e risolvere i grandi problemi della società.

Vorrei perciò soffermarmi, perchè, a parer mio, è un punto fondamentale, sulla grave situazione del mercato interno, strettamente collegata, come ho accennato, alla politica del commercio con l'estero. Credo che sia chiaro a tutti che oggi ci troviamo di fronte ad una situazione interna estremamente seria, estremamente preoccupante. I prezzi sono enormemente aumentati; specie in queste ultime settimane abbiamo assistito ad una notevole lievitazione dei prezzi di generi di largo consumo; l'agricoltura si dibatte in una crisi senza precedenti, mentre spendiamo circa due miliardi di lire al giorno per

l'importazione di carne. Questa triste realtà deve far riflettere tutti noi, e prima di tutti il Governo, sulla politica che occorre seguire per quel che riguarda sia la situazione interna che il commercio internazionale. E a questo proposito non possiamo non porci una serie di domande: perchè non sono state poste in essere adeguate misure di difesa dell'attività nel settore dell'allevamento dei bovini? Quanto costa al consumatore italiano il MEC? Quanto incide sul prezzo della carne il prelievo che grava sul consumo? Nella risoluzione di queste questioni ha rilievo fondamentale il problema della distribuzione. È la mancata soluzione di questo problema che è la causa dei recenti episodi di distruzione di milioni di quintali di frutta. È di questi giorni, infatti, la notizia che nell'Emilia 300.000 quintali di frutta sono stati gettati al macero, per l'impossibilità di un giusto ricavo, nello stesso momento in cui un chilo di frutta costa al consumatore italiano 400 lire, nello stesso momento in cui milioni di italiani non sono in grado, per l'alto prezzo raggiunto al consumo, di poterne acquistare neppure un chilo.

Al riguardo, in sede di discussione dello stato di previsione del Ministero dell'industria, dovremo affrontare il problema della trasformazione dei prodotti agricoli, non solo in fase contingente, ma in fase permanente. È infatti assurdo che la maggior parte della produzione di prodotti agricoli trasformati sia di origine straniera. Così, mentre il nostro mercato agricolo è in una situazione gravissima, nel contempo noi importiamo dagli Stati Uniti d'America e da altri paesi del mondo i prodotti trasformati.

Se vogliamo fare una politica internazionale più ampia, quindi di maggior interesse per il nostro paese, non si può non partire da questo dato di fatto, dalla crisi a cui ci ha condotto la politica sin qui perseguita. Sono anni che noi ripetiamo queste cose, che occorre una politica nuova, aperta, di riforme, che affronti radicalmente questi problemi. Ma purtroppo ad ogni discussione sugli stati di previsione della spesa ci troviamo sempre, ogni anno, a dover constatare questa grave realtà. E la necessità di una svolta si impone anche nel campo agricolo. Nella mia provincia, Pesaro, dove esiste una larga fascia di territorio nella quale vengono prodotti pomodori, cavolfiori, eccetera, abbiamo dovuto assistere a manifestazioni nel corso delle quali questi prodotti sono stati gettati nelle piazze, perchè non sussisteva alcuna possibilità di un giusto ricavo. I mercati generali sono dominati dai grandi commercianti.

P R E S I D E N T E . Questi argomenti potrebbero forse essere più proficuamente trattati in sede di discussione sugli stati di previsione della spesa del Ministero dell'industria o del Ministero dell'agricoltura.

M A N E N T I . È innegabile, però — e questa è stata la premessa del mio intervento — che queste gravi disfunzioni interne si riflettono sul commercio con l'estero. Se non risolviamo questi problemi interni, non è possibile attuare una politica di apertura, una politica internazionale di sviluppo del commercio con l'estero. Occorre esaminare il problema del rapporto tra la produzione agricola del nord e del sud e i mercati generali delle grandi città; occorre una politica di programmazione dei consumi occorrenti alla popolazione.

Questo discorso a nostro giudizio deve essere finalmente affrontato; ed è già troppo tardi, giacchè l'economia italiana si dibatte in una crisi seria e preoccupante. Non lo diciamo soltanto noi dell'opposizione, ma lo ha chiaramente affermato lo stesso Ministro del commercio con l'estero nel recente discorso tenuto alla Fiera di Milano.

Condivido pienamente le osservazioni del collega Minnocci circa le iniziative da adottare in campo internazionale; anzi, do atto allo stesso Ministro degli sforzi compiuti in tal senso negli ultimi mesi e dei contatti avuti con il Governo cinese. Ma quanti anni sono trascorsi da quando noi per la prima volta manifestammo tale esigenza! Il senatore Minnocci ha altresì sottolineato la necessità di sviluppare un discorso approfondito con i paesi dell'Est, anzitutto con l'Unione Sovietica; negli ultimi tempi il Governo ha cominciato a muoversi, ma occorre una apertura più ampia, più seria, programma-

ta, per quanto riguarda sia il mercato interno che quello esterno.

Circa i problemi interni, v'è anzitutto quello dei compiti da assegnare alle Regioni, questione che sorge ogni anno in occasione dell'esame del bilancio. Ebbene, noi siamo convinti che alle Regioni debbono essere alfine assegnati i compiti che loro spettano nei settori del commercio, dei trasporti e della programmazione regionale, pur nell'ambito della programmazione nazionale. Un altro grave problema, onorevole Sottosegretario, riguarda la necessità della creazione di una adeguata catena di cooperative, onde combattere la grossa speculazione. Nelle zone di produzione — tanto per citare un esempio che riguarda anche la mia circoscrizione —, gran parte parte della frutta non viene neppure raccolta; nello stesso tempo, però nelle grandi città come Milano, Roma, Genova, essa viene fatta pagare al consumatore 400-500 lire al chilogrammo. Ci si rende conto del grave errore che si commette non affrontando il problema delle grandi cooperative di consumo e di distribuzione?

Per tali ragioni noi siamo pienamente convinti che si impone ormai un nuovo e più aperto discorso per quanto riguarda la situazione interna ed il commercio con l'estero. Il Governo deve guardare la realtà; in caso contrario la situazione si aggraverà ulteriormente ed il Paese non potrà più uscire dalla morsa di crisi che attualmente lo attanaglia. Non voglio ripetere le parole del ministro Zagari, ma mi sembra che egli sia stato assai chiaro ed esplicito quando a Milano ha affermato che la crisi odierna è in parte anche salutare giacchè mette il dito sulla piaga della situazione interna e del commercio con l'estero.

Onorevoli colleghi, non intendo ulteriormente dilungarmi. Mi auguro che su questi concetti, espressi se volete con confusione e in modo non approfondito, vi sia da parte del Governo una attenta meditazione, in modo che, nell'interesse dell'intero Paese, sia finalmente portata avanti una reale politica di apertura e di riforme capace di affrontare radicalmente e di risolvere i gravi problemi menzionati.

P R E S I D E N T E . Vorrei anch'io intervenire brevemente nel dibattito prendendo lo spunto dalla relazione del senatore Catellani e scusandomi con il senatore Mamenti per l'interruzione di poco fa. Indubbiamente in economia tutto si lega e in un certo senso non vi è distinzione fra problemi del commercio interno ed estero (potremmo aggiungere che anche il turismo ha ripercussioni sul settore del commercio estero); tuttavia in occasione dell'esame del bilancio noi dobbimao compiere lo sforzo di concentrare la nostra attenzione su un tema specifico, pur avendo presenti, direi intellettualmente, tutti i possibili collegamenti.

I temi trattati dal relatore mi pare che siano di diversa natura. Un primo riguarda — è stato ricordato anche dal senatore Minnocci — la necessità di una diversificazione dei mercati: problema antico, per il quale non v'è dubbio che stiamo scontando il fenomeno della concentrazione nei Paesi del Mercato Comune che pure, nella mente di chi aveva concepito il MEC, rappresentava la logica iniziale di una politica di diversificazione dell'Europa dei Sei sui mercati esteri. In realtà — come ha sottolineato il collega Minnocci — tale discorso non c'è stato se non limitatamente ai Paesi del SAMA, con i quali esiste un accordo particolare; per il resto, ogni nazione europea ha svolto la propria politica anche secondo i mezzi che aveva a disposizione: sotto tale profilo, l'Italia, avendo minori possibilità, si è trovata largamente handicappata. Ce ne accorgiamo quando esaminiamo la presenza, sui mercati esteri, della Germania o della Francia (i nostri maggiori concorrenti), presenza che è fatta anche di missioni commerciali e di addetti dei vari Ministeri. Non v'è dubbio che sussistono realtà obiettive e difficoltà obiettive: diversificazione significa inserimento soprattutto nei paesi in via di sviluppo i quali, se da un lato hanno scarse disponibilità finanziarie per acquistare prodotti italiani (di qui il problema delle facilitazioni alle vendite), dall'altro sono destinati, per una logica intrinseca, a progredire e ad industrializzarsi anche a costi per loro crescenti.

Se voi considerate che quasi tutti i paesi del Sud America hanno imposto tasse sul-

le importazioni, che arrivano sino al 150, 200 per cento per quei beni che, sia pure in misura limitata, vengono prodotti anche nel paese, vi renderete conto delle difficoltà obiettive che incontrano i nostri esportatori, ai quali evidentemente non possiamo dare la differenza compensativa. Poichè però nei confronti di molti di questi paesi siamo anche degli importatori rilevanti — basti pensare, per fare un solo esempio, all'Argentina e alle nostre importazioni di carne — potrebbe essere perseguita con qualche speranza — non dico certezza — di successo una contrattazione con queste nazioni a livello di organi pubblici per stabilire un rapporto equilibrato tra la loro e la nostra politica di commercio estero.

Oggi la tendenza del commercio internazionale è tale per cui i paesi in via di sviluppo saranno tra breve — già lo sono sempre più — nella condizione di non poter importare niente, perchè la caduta dei prezzi delle materie prime non permette loro di pagare neppure quell'1 per cento stabilito dalla Banca mondiale. È un problema gravissimo e dobbiamo far funzionare tutti insieme la nostra fantasia per trovare una soluzione.

La ricerca di questa soluzione si inserisce evidentemente nell'altro problema, quello del terremoto valutario e monetario, che anch'io credo potrebbe essere foriero di ripensamenti e di una nuova politica, se sapremo cogliere quello che a mio avviso è il punto centrale. Io non ritengo affatto che si possa, attraverso aggiustamenti puramente monetari, di parità fisse o mobili, attraverso diversificazioni di trattamenti valutari, come ha fatto la Francia, risolvere il problema; ma sono dell'opinione che la strada da seguire debba essere quella di una riforma del sistema monetario che abbia a propria base un inventario delle risorse mondiali di materie prime e della capacità produttiva. I diritti di prelievo dovrebbero, perciò, essere distribuiti con riferimento alle ricchezze reali dei vari paesi, anche se oggi non sfruttate: in altri termini, alle loro « potenzialità » economiche. In tal modo, pur se in un giro di anni non certo breve, potremo avviarci verso un sistema monetario che garantisca lo sviluppo del commercio internazionale tra le varie aree, quella del dollaro, quella del rublo, della moneta europea (come mi auguro), dello yen e presto, necessariamente, di quella cinese, e garantisca, nel contempo, il processo di espansione dei paesi in via di sviluppo, assicurando loro sufficienti mezzi monetari. Questa è la strada da battere: ne discuteremo in modo più approfondito in una seduta appositamente dedicata a questo argomento, ma mi è parso necessario introdurre questa indicazione già nell'odierno dibattito.

L'altro problema sul quale vorrei soffermarmi — ed è un problema legato a questo — è quello dei finanziamenti alle esportazioni. Il nostro sistema è basato sulle assicurazioni dei crediti che i nostri esportatori vantano nei confronti di compratori esteri. Abbiamo già sostenuto che il *plafond* assicurativo non è sufficiente, e, per la verità, ogni volta che il Governo ha chiesto con un provvedimento legislativo l'aumento del *plafond*, questa Commissione ha sempre espresso parere favorevole. Comunque oggi il sistema assicurativo, tutto sommato, funziona abbastanza bene e funziona anche per quanto riguarda i termini di dilazione dei pagamenti. Infatti vige sì la regola dei 7 anni, però praticamente il Governo ha sempre scartellato tutte le volte che si trattava di operazioni di notevole interesse, così come del resto hanno fatto anche tutti gli altri paesi. Però in realtà quello che manca oggi è un sistema di finanziamento della produzione in favore delle aziende che lavorano per l'esportazione. Questo tema è stato trattato recentemente nel convegno indetto dal Ministero del commercio con l'estero e prima ancora ricordo che se ne occupò questa Commissione in occasione della discussione del precedente bilancio. Occorre giungere il più rapidamente possibile alla costituzione di un istituto finanziario — uso questa denominazione perchè so che le banche preferirebbero un nome diverso dal loro — specializzato in operazioni di *import-export*, come già hanno la Germania, l'Inghilterra, la Francia. In questo momento vi è, come sappiamo, una larga liquidità nelle banche. Il Governo prenda dunque questa iniziativa, annunciata dal Ministero del commercio con l'estero, e la porti avanti. Vorrei

in proposito sollecitare il ministro Zagari perchè ci informi su quanto si sta facendo in questo settore, perchè mi risulta che non si tratta solo di un'idea.

Mi rimane da trattare un ultimo problema, anche questo infinite volte dibattuto e in verità ancora non risolto. Nella relazione del senatore Catellani si parla dei gravi problemi finanziari dell'ICE. Non so se il fondo di dotazione dell'ICE potrà essere aumentato, così come noi chiediamo (ma, comunque, tra tutti questi aumenti di fondi che vengono richiesti, occorrerà mettersi d'accordo e stabilire i modi di reperimento e le priorità), ma a me pare, indipendentemente da ciò, che vi sia un notevole spreco di denaro nella suddivisione dei compiti tra ICE e addetti commerciali del Ministero degli esteri.

In realtà si tratta di doppioni, e poichè il nostro Paese non dispone di mezzi abbondanti, cerchiamo almeno di utilizzarli nel modo più opportuno. Dove funziona un ufficio commerciale dell'ambasciata, mettiamolo in collegamento diretto dal punto di vista operativo con il Ministero del commercio estero; dove non funziona, sopprimiamolo pure lasciando l'ufficio dell'ICE. In questo modo, stabilendo una direzione operativa comune, non solo utilizzeremo in maniera più proficua i fondi a disposizione, ma eviteremo anche che le due rappresentanze si intralcino a vicenda.

Molti di noi hanno partecipato a missioni economiche all'estero. Io mi auguro, onorevole Sottosegretario, che anche in tale settore non si vogliano più fare discriminazioni fra partiti e gruppi, giacchè sarebbe estremamente positivo che anche i colleghi dell'opposizione partecipassero a viaggi che si dimostrano estremamente utili dal punto di vista dell'esperienza. Molti dei nostri discorsi, infatti, risulterebbero assai più chiari se tutti avessimo lo stesso tipo di esperienza e di informazione. Una migliore utilizzazione dei mezzi a disposizione, dunque, si potrebbe realizzare senza chiedere la modifica delle poste di bilancio, che oggi appare impossibile.

T R A B U C C H I . Ho ascoltato la relazione del senatore Catellani e mi sono riproposto alcuni vecchi problemi. Anzitutto, mi è tornato in mente quanto abbiamo avuto occasione di dire qualche tempo fa a proposito del progetto Mills: personalmente ho l'impressione che stiamo cercando in materia di politica di commercio estero una soluzione che difficilmente si riuscirà a trovare in qualsiasi Paese del mondo, giacchè tutti affermano di voler attuare il sistema più liberista possibile ma poi ciascuno mira a proteggere gli interessi del proprio Stato. Il contrasto fra queste due posizioni, che sono le vecchie e tradizionali posizioni dei mercantilisti e dei fisiocratici, risalenti alla storia antica dell'economia, continua in fondo a dominare anche il mondo di oggi.

Discutendo del progetto Mills, dicemmo che in realtà gli Stati Uniti cercavano a loro modo di difendersi e di recuperare in qualche maniera il disavanzo monetario derivante da fatti inerenti alla loro economia e alla loro poliitca. Ora, di fronte ai più recenti provvedimenti adottati dagli stessi Stati Uniti, ciascun Paese — anche quelli facenti parte del MEC — tentano di prendere analoghe misure per ovviare in qualche modo alla situazione: sono di ieri le decisioni — pur se limitate — annunciate dalla Danimarca. Sostanzialmente, dunque, tutti parliamo della ricerca di un mezzo generale per attuare una equilibrata politica di scambi sul piano mondiale, ma ciascuno pensa che i « tutti » sono costituiti da tanti « io » e che, prima ancora che agli altri, si deve pensare a se stessi. È stata proprio questa mentalità che ha fatto fallire il sistema di Bretton Woods e che tende oggi a far fallire tutta quella costruzione che ha avuto la possibilità di realizzarsi nel periodo postbellico. Quando gli orrori del conflitto si vanno dimenticando ed i benefici della pace sembrano definitivamente acquisiti, la nuova guerra — sia pure economica — si prepara, perchè ognuno spera di trarre dalla situazione un ulteriore vantaggio per se stesso.

In siffatta situazione non v'è dubbio che anche la nostra politica del commercio con l'estero è condizionata dalle necessità della politica senza aggettivi, giacchè essa dipende dalla posizione che lo Stato finirà per assumere nelle « competizioni » che ogni giorno

si portano avanti. È proprio ciò che in fondo noi lamentiamo quando sosteniamo che non è ben chiarita la distinzione fra i compiti del Ministero degli esteri e del Ministero del commercio con l'estero, giacchè il dicastero del cui bilancio ci stiamo occupando naviga in acque diverse a seconda della politica svolta dal Ministero degli esteri. Partendo da tale presupposto e ritenendolo anche necessario, possiamo constatare quanto sia stato apprezzabile e coraggioso — pur se quell'indirizzo stava evidentemente diventando una linea politica di cui si avvertiva ormai la necessità — l'atto del ministro Zagari, quando ha compiuto la sua missione nella Cina popolare ed ha tentato di aprile le strade dei rapporti — che per noi possono essere utili — con quel Paese. Se noi guardiamo la situazione attuale dal punto di vista del commercio con l'estero, non possiamo certo essere molto contenti, anche se la bilancia dei pagamenti in questi ultimi tempi è andata migliorando. Non molto contenti, perchè ci troviamo legati per necessità all'importazione di due prodotti fondamentali: gli alimentari, e in modo particolare la carne, e i prodotti energetici, in primo luogo il petrolio. Per quanto riguarda il petrolio siamo mal collegati, perchè, come tutti sapete, pratichiamo una politica di tipo postcolonialista, pagando poco il greggio e facendo pagare la benzina ad un prezzo molto alto, gravandola di una imposta che sostanzialmente in parte pagano i cittadini italiani allo Stato e in parte i paesi produttori, i paesi in via di sviluppo. Perciò nella realtà siamo dipendenti da una situazione per la quale inevitabilmente questi paesi, a mano a mano che si sviluppano, aumentano il prezzo della materia prima, della quale hanno il monopolio, per cercare di far sì che i paesi consumatori contribuiscano, in misura maggiore di quanto non facciano ora, ai loro fabbisogni. Per quanto riguarda la carne, poi, siamo male organizzati, non solo perchè il consumatore italiano compera molto spesso purtroppo carne di vitello, di un animale che deve quindi ancora svilupparsi, ma anche perchè non cerchiamo di coordinare la politica della produzione interna con la politica dell'importazione e non siamo stati ancora capaci — ed è questo un punto sul quale richiamo l'attenzione del Ministero del commercio con l'estero — di programmare anticipatamente le importazioni da varie zone. In larghe zone dell'Africa sarebbe possibile dar vita a grosse iniziative imprenditoriali italiane protette per la produzione di carne, il che ci permetterebbe di vincere la concorrenza degli altri Stati.

Per quanto riguarda le nostre esportazioni, assistiamo a iniziative private multiple che finiscono inevitabilmente col trovarsi in serie difficoltà. Nell'ultimo convegno sul commercio tra l'Italia e l'Unione Sovietica, abbiamo potuto ascoltare la voce dei piccoli produttori, che ci hanno detto delle loro difficoltà quando si debbono affrontare trattative con i paesi che, essendo ad economia di Stato, hanno bisogno di trattare le questioni commerciali in modo globale. Perciò i nostri piccoli produttori non sono in condizioni di poter reggere la concorrenza degli altri Stati. Va però anche rilevato che cercare di organizzare da parte nostra i rapporti di importazione e di esportazione è sì di essenziale importanza, ma anche di grandissima difficoltà. Sappiamo benissimo come sono i nostri produttori, conosciamo i loro difetti; e sappiamo pure quali sono le richieste dei paesi ad economia di Stato, la difficoltà nel collegare i nostri programmi con i loro.

Diverse le difficoltà con i paesi al di fuori del MEC a causa dei provvedimenti che queste nazioni, gli Stati Uniti, il Giappone, gli Stati dell'EFTA, possono improvvisamente prendere. Al riguardo sarebbero forse opportuni una maggiore vigilanza da parte nostra e anche maggiori contatti tra studiosi di economia e operatori. Ciascuno di noi infatti sapeva benissimo che la crisi del dollaro sarebbe inevitabilmente sopravvenuta, prima o poi; e, se avesse potuto e saputo orientare i nostri operatori, probabilmente le conseguenze negative dei recenti provvedimenti sarebbero state minori.

Venendo poi al problema dei ristorni dell'IGE alle esportazioni, bisogna anzitutto rilevare che i ritardi non sono negli stanziamenti, ma nell'adempimento degli stanziamenti. E c'è qualche volta tolleranza verso manovre attraverso le quali il ristorno alla

fine è un po' più alto perchè — si sa — c'è modo e modo di verificare la merce all'entrata e all'uscita delle dogane.

Tutti sappiamo che questa era una delle poche vie d'intervento rimaste alla politica globale del commercio; quando sarà entrata in vigore l'IVA, invece, la frode sarà la portatrice fondamentale del nostro commercio estero!

In una situazione di tal genere, credo che la creazione della Banca del commercio con l'estero potrebbe dimostrarsi veramente utile al fine di facilitare i nostri esportatori. E forse hanno ragione quanti sostengono che dovrebbe essere una banca popolare, una banca di tipo inglese che si finanzi non già a mezzo di depositi, ma scontando gli effetti...

A L E S S A N D R I N I . L'Efibanca già sconta all'80-90 per cento il valore delle esportazioni, purchè vi sia una fideiussione bancaria.

T R A B U C C H I . ... in modo da trovare il sistema di ripartire il rischio dell'insolvenza estera. Il Mediocredito centrale, in fondo, compie questa operazione, ma bisognerebbe cercare di renderla più sollecita attraverso l'estensione dell'efficacia dei fondi di garanzia.

Altra necessità di cui mi vado persuadendo è che i nostri operatori trovino all'estero, insieme con il rappresentante commerciale e con il rappresentante dell'ICE, anche il tutore legale. I piccoli esportatori infatti (e nel nostro Paese sono la maggioranza) al momento della stipula dei contratti, o dell'esecuzione o, peggio che mai, in caso di contestazioni, sono spesso in gravi difficoltà anche a causa della mancata conoscenza del sistema giuridico nel quale si trovano ad operare. Oggi essi ricorrono al consolato, il quale necessariamente si limita ad indicare un avvocato del luogo la cui parcella spesso gli interessati non sono in condizione di pagare. Per ragioni particolari, ho avuto occasione io stesso di comprendere quanto valesse avere un diplomatico amico per la buona soluzione di un rapporto in Portogallo. Per tali motivi (e le mie modeste osservazioni non vogliono suonare critica, chè anzi apprezzo lo sforzo che sta compiendo il Ministro del commercio estero per cercare di pilotare la nostra piccola barca in acque che al momento sono assai agitate), vorrei esprimere il voto che si giunga presto ad una più idonea assistenza per tutti i nostri medi e piccoli industriali, in modo che essi, godendo di più ampia sicurezza, abbiano anche la possibilità di praticare prezzi inferiori e abbiano quindi maggiore forza di penetrazione.

Per quanto riguarda gli artigiani, questa categoria incontra all'estero altre difficoltà soprattutto a causa della sua genialità. Ai nostri artigiani si richiede infatti di fornire determinati prodotti con continuità di serie e costanza di consegne, qualità che sono ben rare in persone che si sentono individualiste e come tali fanno grande fatica a trattare affari in Paesi terribilmente attrezzati per consumi schematizzati e in serie.

Ciò detto, ritengo che non vi sia che fare voti che il Ministro del commercio con l'estero nella sua azione possa trovare non solo l'appoggio del Parlamento, ma anche la considerazione di tutta la nazione produttiva che in questo momento aspetta di poter continuare ad espandere la propria presenza all'estero anche per compensare talune deficienze registratesi sul mercato interno.

M A M M U C A R I . Da parte mia desidero fare una prima osservazione in merito alle modalità della discussione: abbiamo ricevuto appena oggi la relazione previsionale, senza il cui attento esame è assai difficile impostare un serio dibattito sui singoli bilanci. Questo è un metodo davvero peregrino perchè, se da una parte si chiede celerità nell'esame delle tabelle a causa delle prossime scadenze, dall'altra non si forniscono gli strumenti necessari per lo svolgimento della discussione.

Una seconda osservazione riguarda la politica del commercio estero: non v'è dubbio che noi stiamo pagando un prezzo molto elevato alla linea sin qui seguìta dall'Italia, linea che appena ora si è iniziato a correggere secondo una visione più autonoma del ruolo del nostro Paese in campo internazionale.

La nostra subordinazione a determinati princìpi e a certe alleanze ci è costata alquanto cara. In tale quadro si ha l'impressio-

ne che da parte del Governo — cioè da parte della classe dirigente, se vogliamo usare un termine più largo — non si è chiaramente compreso come il mondo si andava evolvendo.

Nei confronti delle varie unità nazionali più o meno autonome, indipendenti, che hanno seguito una loro politica di sviluppo e di modificazione del proprio sistema interno con processi più o meno pacifici o rivoluzionari, i nostri rapporti sono stati sempre condizionati e si sono sviluppati solo quando abbiamo avuto particolari permessi, quando gli Stati o i gruppi di Stati con i quali siamo fondamentalmente alleati hanno modificato la loro politica. Il nostro atteggiamento — basti citare i casi della Repubblica Democratica Tedesca, del Vietnam, della Corea del Nord — è sempre condizionato a orientamenti e impegni politici di carattere discriminatorio, per i quali abbiamo pagato prezzi amari. Se vogliamo realizzare una politica del commercio con l'estero che abbia veramente a propria base gli interessi del nostro paese, occorre che si sviluppi anche una politica estera che abbia una concezione autonoma della funzione dell'Italia nel mondo; altrimenti è inutile che discutiamo della esigenza di sviluppare il commercio con l'estero.

Una questione che desidero affrontare riguarda il collegamento tra commercio con l'estero e mercato interno. Quanto si sta verificando negli Stati Uniti, e per contraccolpo in Giappone, dovrebbe essere estremamente indicativo anche per noi. Non si può pensare ad un potenziamento del commercio con lo estero in difetto di una struttura interna di mercato, che consenta realmente una produzione ad alto livello, che evidentemente non può non essere condizionata anche e soprattutto dal soddisfacimento delle esigenze interne. È assurdo ritenere che una nazione possa realizzare una grande attività di esportazione senza garanzia di un mercato interno. Il nostro mercato interno invece si è impoverito, come stanno a testimoniare le cifre relative alla emigrazione interna e alla emigrazione verso l'estero. Si è tentato di aprire nuovi mercati con lo sviluppo del commercio con l'estero. Il fatto che si sia addirittura esaltata l'esistenza di medie industrie che producono solo per il mercato estero è estremamente negativo Così ora, per esempio, nel settore tessile ci troviamo in uno stato di profonda difficoltà a seguito delle misure di difesa del mercato interno poste in atto da altre nazioni.

O noi ci poniamo sulla via della piena autonomia del nostro paese e risolviamo il problema delle strutture interne; o altrimenti potremo anche discutere all'infinito delle difficoltà che incontriamo nel commercio con l'estero ma non potremo certo risolverle.

Un'altra questione si riferisce al problema dei costi, collegato strettamente non solo al problema del mercato interno, ma anche alla struttura dei nostri settori industriali e agricoli. Abbiamo dovuto registrare ultimamente numerosissimi casi di chiusura di fabbriche o di loro ridimensionamenti; però, se si esaminano a fondo questi casi, si può constatare che spesso la tecnica di produzione o la struttura organizzativa di queste aziende non erano adeguate. Ne sappiamo qualcosa nel Lazio, dove sono sorte industrie già vecchie per il macchinario acquistato, il che ha rappresentato veramente una truffa nei confronti della collettività a causa dell'utilizzo senza scrupoli dei mezzi messi a disposizione dallo Stato. E non solo nel Lazio, ma anche, e con carattere più macroscopico, in tutta l'Italia meridionale. Se dovessimo fare una analisi di come sono state utilizzate dalla maggior parte degli imprenditori le incentivazioni, che la collettività ha offerto per lo sviluppo delle attività industriali in zone economicamente arretrate, ci troveremmo di fronte a casi patologici che gridano vendetta. Sono state spese migliaia di miliardi senza che queste industrie sorgessero con una struttura sana.

Anche per quanto riguarda l'agricoltura, o ci convinciamo della opportunità di seguire la linea — che si va seguendo anche nel Mercato comune e in alcuni paesi socialisti, come la Bulgaria — che l'agricoltura e una delle componenti fondamentali per il mercato interno — per il mercato interno ai fini dello sviluppo industriale — e quindi operiamo per una sua effettiva ristrutturazione, controllando anche come gli indennizzi e le incentiva-

zioni vengono utilizzati; o altrimenti è inevitabile che anche in questo settore ci si trovi in condizioni di estrema difficoltà, perchè una delle maggiori componenti del mercato interno viene a mancare e ciò soprattutto — ma non solo — per quanto riguarda l'Italia meridionale: se non riusciremo a risolvere il problema della ristrutturazione della componente agricola, il problema dell'allevamento, il problema montano, non riusciremo a determinare un mercato, che consenta la costituzione di una vasta piattaforma industriale. Ho detto non solo l'Italia meridionale, perchè anche tutta l'Italia centrale si trova in una situazione di crisi forse addirittura ancora più grave. O ci convinciamo, come è avvenuto in Germania, in Olanda, in Francia, che per l'agricoltura occorre ragionare ormai in termini completamente diversi da quelli praticati sino ad oggi e trasformiamo l'agricoltura in una grossa componente del mercato interno dal punto di vista industriale, o, altrimenti, anche il discorso del commercio con l'estero non può avere che scarsa rilevanza e i suoi problemi di sviluppo non hanno alcuna possibilità di trovare una soluzione.

Se vogliamo considerare la natura del nostro commercio con l'estero, occorre innanzitutto avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, che consiste in primo luogo nel fatto che esso è inficiato dall'intervento del capitale straniero nel meccanismo produttivo del nostro paese. Quando settori fondamentali della nostra attività industriale, immobiliare e agricola, cominciano a cadere nelle mani dello straniero — e il recente caso della Bastogi costituisce un altro grosso campanello d'allarme —, non possiamo certo dire che il nostro commercio con l'estero costituisce un'attività di carattere economico autonoma, che risponda alle vere esigenze della nazione.

Perchè, si voglia o no, allorchè i settori dell'elettronica, della chimica secondaria sono collegati al capitale straniero, è logico che gli investitori esteri tendano a realizzare una loro attività all'interno del nostro Paese nel quadro del loro commercio con l'estero e, quindi, a seconda dei loro e non dei nostri interessi. Si pone con urgenza una correzione di rapporti tra economia nazionale e intervento del capitale straniero.

A tale proposito è necessario chiarire le funzioni dei grandi complessi, a cominicare dalla FIAT e dall'ENI, perchè non abbiamo una sola, ma più politiche del commercio con l'estero. Sulla rivista « L'Automobile » è stata pubblicata una intervista con Umberto Agnelli in merito al futuro della FIAT. Alcune parti dell'intervista riguardano sostanzialmente i rapporti commerciali, come e dove investirà la FIAT, la linea di conquista di determinati mercati. A mio avviso, questa « panoramica » è una componente del commercio con l'estero, come lo può essere una « panoramica » delle prospettive e dei programmi dell'ENI.

E allora o tutto rientra nell'alveo di una visione unitaria nazionale del commercio con l'estero o, altrimenti, noi saremo sempre condizionati dalla volontà di alcuni gruppi finanziari ed industriali nella determinazione di una politica degli investimenti anche in rapporto e in funzione della politica del commercio con l'estero. Nel momento in cui questi complessi hanno una loro particolare struttura e politica economica e, magari, utilizzano alcuni servizi nazionali, a loro più necessari, è chiaro che anche l'attuale organizzazione dei servizi del commercio con l'estero non può rispondere alle esigenze della collettività economica italiana.

Per quanto riguarda inoltre alcuni problemi specifici, sia nella relazione ministeriale che accompagna il bilancio, sia in quella del relatore Catellani, si pongono le questioni dell'allargamento del mercato in campo internazionale. Non voglio qui entrare nel merito della crisi del dollaro e di altri problemi perchè ne abbiamo parlato a lungo e la nostra posizione e chiara. Devo semplicemente dire che, a mio avviso, non dobbiamo farci troppe illusioni circa i tempi.

Per i rapporti commerciali con i paesi socialisti, bisogna tenere presente che essi hanno una loro strutturazione, ovvero un loro processo di evoluzione in campo industriale ed agricolo. L'interrogativo che sorge non è solamente quello della tecnica dei rapporti commerciali e, quindi, dei problemi finanziari (problema dell'aiuto all'esportazione, ga-

ranzie finanziarie, che occorre giustamente dare non solo alla FIAT, ma anche alle piccole e medie industrie); ma anche quello della approfondita conoscenza delle caratteristiche economiche della nazione con la quale dovranno essere stabiliti i rapporti e, conseguentemente, dei settori industriali italiani in grado di collegarsi organicamente con questi mercati.

Uno studio in questo campo è indispensabile, dal momento che i paesi in oggetto non sono aperti a tutte le importazioni, ma solo ad alcune, in base ai loro piani, alle loro esigenze politiche, a seconda dei momenti, dei tempi e della situazione internazionale. Ecco, allora, che l'intelligenza italiana dovrebbe sempre dimostrarsi e manifestarsi anche in questo campo per capire con immediatezza quali sono le componenti del mercato in un determinato periodo, in base alla linea politica e alle esigenze interne dei paesi verso cui si vuole esportare. Se prendiamo, ad esempio, la Cina e l'Unione Sovietica, è chiaro che il tipo di mercato sarà profondamente diverso. Perciò, anche l'orientamento dell'attività produttiva italiana per il commercio con l'estero e la stessa tecnica dei rapporti commerciali dovranno adeguarsi a due processi di sviluppo diversi, a due politiche diverse, a due modi di soddisfare le esigenze interne, addirittura in contrasto tra di loro, tanto da determinare, in ultima analisi, lo scontro politico tra i due Paesi.

Per quanto attiene i rapporti con i paesi in via di sviluppo, non dobbiamo dimenticare che alcuni di essi producono petrolio. Le richieste che avanzano — e l'anno prossimo porranno nuove condizioni, come hanno dichiarato — saranno di collegare la estrazione e produzione, che in parte avverrà in proprio, con un processo di industrializzazione di tutti i paesi produttori di petrolio. Anche in questo caso, qual è la nostra comprensione della politica di tali paesi, il riconoscimento consapevole della loro funzione, sia singolarmente presi che uniti, e delle richieste avanzate? Accettiamo il processo di sviluppo economico e li aiutiamo con la produzione industriale e con la nostra tecnica senza temere quali possano essere gli sconvolgimenti che potranno determinarsi nei rapporti internazionali o nel mercato mondiale; oppure continuiamo una politica molto timida, fatta di molte e frequenti affermazioni, ma di poca sostanza? Così facendo, però, dovremo renderci conto che le loro esigenze verranno soddisfatte dai paesi che hanno una maggiore intelligenza politica e, quindi, commerciale, quali il Giappone, la Cina e la Germania.

Per quanto riguarda, infine, gli Stati Uniti d'America ed il MEC, condivido appieno l'osservazione del senatore Banfi. Non possiamo partire da una considerazione feticistica degli accordi internazionali, tanto più che nel campo del MEC — e la crisi del dollaro lo ha dimostrato in modo ancora più lampante — ogni paese difende i propri interessi nazionali comunque considerati. Noi facciamo invece enormi sacrifici all'altare di questo feticismo, quando poi la Germania produce attrezzature industriali, valide anche per la agricoltura, tratta con la Grecia, la Bulgaria e la Polonia per poterle esportare, importando da questi paesi prodotti agricoli senza prendere in puntuale considerazione i rapporti comunitari.

Questo feticismo del MEC deve essere corretto nel senso che se vogliamo partecipare a questa organizzazione, l'interesse nazionale non deve essere configurato come interesse di gruppi, ma come interesse della nazione italiana, e come tale deve essere al centro della trattativa, chè, altrimenti, il nostro potere contrattuale è illusorio.

Vediamo la crisi in agricoltura, nel settore della scienza, la stessa crisi nell'industria. Occorre, dunque, abbandonare l'attuale sistema di alleanze in campo economico e politico e cominciare a considerare, come fanno tutti gli altri Paesi che hanno struttura e coscienza nazionali, i nostri preminenti interessi.

Lo stesso discorso vale per i rapporti con gli Stati Uniti, visto che il problema principale è collegato alla nostra capacità di produzione. È inutile lamentarsi del fatto che ogni nazione difende il proprio mercato, poiche ciò rientra nella logica delle cose; piuttosto, dobbiamo essere noi a darci una capacità concorrenziale effettiva e reale. Il processo di liberalizzazione in tanto può svilupparsi in

quanto esiste una competitività sul terreno della riduzione dei costi di produzione e dei servizi. Anche il problema degli Stati Uniti, dunque, è un problema di ricerca effettiva di mercati, delle reali esigenze e richieste. Direi che se anche ci convincessimo che il nostro rapporto con gli USA deve essere legato ad una produzione di tipo secondario, dovremmo accettare con coraggio tale condizione, ma nello stesso tempo operare fattivamente per risolvere in siffatto ambito tutti i problemi industriali e commerciali.

Per quanto attiene ai servizi, v'è da considerare anzitutto la grossa questione dei costi generali: ferrovie, porti, aeroporti e pratiche burocratiche. In generale, quando si tratta del commercio con l'estero tali problemi non vengono quasi mai presi in esame, quasi che non incidessero sulla nostra capacità competitiva; essi, invece, esistono ed hanno il loro particolare valore di incisività. Noi stiamo ancora balbettando per il piano dei porti e per quello delle ferrovie, stiamo balbettando per il piano viario e degli aeroporti e la ragione — ecco l'elemento negativo — del ritardo deve ricercarsi nel fatto che tali piani devono essere collegati a corrispondenti piani della CEE. Non riusciremo, a tale proposito, a realizzare una riduzione dei costi, giacchè i piani di carattere europeo sono a loro volta condizionati dagli interessi di gruppi di certe nazioni. Il piano cantieristico, ad esempio, non è mai stato veramente italiano, perchè è stato sostanzialmente collegato agli interessi tedeschi, olandesi e francesi.

Se, dunque, vogliamo che la nostra politica del commercio con l'estero sia fondata sulle capacità competitive del paese, dobbiamo prima risolvere i problemi indicati in funzione degli interessi nazionali. Personalmente sono convinto che la costituzione delle Regioni, sviluppando gli interessi e le esigenze locali, possa contribuire a determinare una politica più nazionale anche in tale campo.

Sempre per quanto riguarda il settore dei costi, vi è il problema della piccola e media industria. So che ora si vanno sviluppando i centri regionali del settore. La questione riguarda piuttosto la politica del Ministero dell'industria. Mi domando, però, di fronte ai limiti macroscopici del settore, che cosa si sta realmente facendo per l'organizzazione di un settore la cui crisi si ripercuote anche all'interno della Confindustria. Qui non si tratta di studiare il modo di realizzare determinati servizi, quanto di decidere quale deve essere la collocazione del settore nel tessuto economico del Paese.

Accenno infine al turismo e alle rimesse degli emigranti (e mi riallaccio ai problemi posti ieri dal ministro Matteotti in occasione della conclusione dell'esame dello stato di previsione del bilancio del suo dicastero), giacchè non v'è dubbio che quando si parla del commercio con l'estero ci si deve riferire alle partite visibili ed invisibili, dai servizi alle rimesse degli emigranti, al turismo. Vi è, dunque, un collegamento con la capacità della nostra nazione di sollecitare il turismo esterno in modo da impedire quello « scivolamento » che purtroppo si va registrando nel settore: di qui la necessità di un rapporto tra i due Ministeri che permetta di sciogliere alcuni nodi, dato che la nostra bilancia commerciale, a causa dello stato della nostra economia, per un lungo periodo di tempo non potrà essere attiva. In proposito è sufficiente ricordare che dal 1965 al '71 si è discesi nel rapporto esportazione-importazione dal 96 all'87 per cento, e non v'è dubbio che per un certo numero di anni il rapporto continuerà ad essere negativo. La situazione potrà essere compensata soltanto dalla bilancia dei pagamenti, nel cui ambito riveste notevole importanza appunto il settore del turismo. Per tale ragione ritengo che il Ministero del commercio con l'estero debba attentamente considerare i proponimenti scaturiti dalla proficua ed interessante discussione svoltasi ieri nella nostra Commissione; in caso contrario, si correrà quanto meno il rischio di vedere progressivamente ridursi i margini della bilancia dei pagamenti.

Lo stesso discorso vale per il problema degli emigranti. Occorre una maggiore tutela degli interessi dei nostri lavoratori, soprattutto nel senso di ridurre i costi della loro permanenza all'estero attraverso la messa a disposizione di adeguati servizi da parte delle nazioni in cui vanno a produrre ric-

chezza. Soltanto in tal modo gli emigranti — e mi auguro che il loro numero non aumenti, ma si mantenga al massimo sui livelli attuali — avranno la possibilità di aumentare le rimesse in Italia. D'altra parte, chi ha conoscenza del problema sa che la quantità di denaro che questi lavoratori possono rimettere alle famiglie non potrà essere mai tale da compensare la esportazione di un patrimonio di migliaia di miliardi, che ogni anno si registra in conseguenza della loro emigrazione. Il Ministero del commercio con l'estero deve dunque attentamente considerare con i dicasteri del turismo, del lavoro e degli esteri (stante l'attuale assurda divisione di competenza per il settore della emigrazione) l'incidenza che tali « partite » hanno sulla bilancia dei pagamenti sì da giungere ad una visione e a una politica più organica di tutto il settore.

Per le ragioni così brevemente illustrate, preannuncio il voto contrario del Gruppo comunista allo stato di previsione in esame.

P I V A . Desidero intervenire anzitutto per associarmi ai colleghi che hanno posto il problema del rimborso dell'IGE alla esportazione, stante la richiesta, avanzata da tutto il settore della piccola industria come da quello artigianale, di giungere ad una automaticità del rimborso stesso ...

P R E S I D E N T E . Non dimentichiamo che con l'entrata in vigore dell'IVA tale sistema avrà termine.

P I V A . I piccoli industriali e gli artigiani auspicano che, qualora non si possa ottenere il rimborso automatico per più ragioni — come ha ricordato il collega Alessandrini accennando al problema delle garanzie — si possa addivenire ad un pagamento dell'80 per cento. Ovvero: quando un esportatore possa dimostrare di aver effettuato le esportazioni e, quindi, sulla base delle registrazioni del Ministero delle finanze, di possedere tutti i titoli per acquisire il diritto al rimborso, sia in grado di ottenere almeno l'80 per cento subito.

Nella nostra regione, per esempio, molti industriali stanno ancora aspettando e, purtroppo, si tratta di tempi e procedure lunghissime.

Dalle associazioni di categoria è stata pure avanzata una richiesta relativa ai contributi alle forme associative e sono auspicati interventi a favore di quei settori — quali i calzaturieri, i tessili, e il settore della maglieria — particolarmente colpiti dalle misure americane. Questioni che, se dovessero essere risolte entro breve termine, potrebbero dare grande sollievo soprattutto al settore della piccola e media industria, per il quale, purtroppo, nonostante che se ne parli tanto, si è fatto ben poco di concreto.

Per quanto concerne il problema della frutta, è a tutti noto che la norma comunitaria prevede un'imposta compensativa per l'importazione di prodotti extracomunitari. Tale imposta non ha funzionato o, quanto meno, è stata largamente scavalcata dai Paesi interessati alle esportazioni. Esiste tuttavia un'altra disposizione, quella delle norme di salvaguardia, che non ha dato alcun risultato, con la quale si stabilisce che nel momento in cui il mercato ortofrutticolo comunitario registra delle difficoltà, deve essere chiuso all'importazione finchè la situazione nel campo ortofrutticolo non si normalizzi. Il Governo deve quindi dirci se intende far rispettare o meno le norme esistenti.

Non ci si può limitare solo ad avvalorare le misure prese dagli altri Paesi.

Personalmente sono dell'avviso che, dal momento che ci sono delle norme, bisogna cercare di farle rispettare.

Sempre nel settore ortofrutticolo, devo rilevare un altro problema molto grave. Quest'anno abbiamo trovato enormi difficoltà nelle esportazioni della frutta a causa delle deficienze esistenti nelle attrezzature per il trasporto, e in modo particolare per quanto riguarda i carri frigoriferi, i trasporti marittimi ed aerei.

Questi i problemi che desideravo sottoporre all'attenzione del Governo e che attendono, a mio avviso, soluzioni possibili e giuste, soprattutto in questo periodo di transizione della situazione economica mondia-

le, fino a quando una diversa impostazione politica conduca ad una normalizzazione, con misure non tanto d'incentivazione e di promozione, tali da consentirci — sulla base di uno sviluppo dell'attività produttiva — di essere competitivi e di guardare, conseguentemente, ad un mercato libero integrato a livello sia comunitario che mondiale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

C A T E L L A N I , *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, io mi rendo conto delle esigenze spietate del nostro calendario operativo e quindi non starò a lamentarmi inutilmente. Certo avrei preferito avere più tempo a disposizione per poter meditare sulle numerose osservazioni che sono state fatte, ma non mancheranno le occasioni per considerarle in sede di trattazione specifica dei singoli argomenti. Io ho preso diligentemente nota di tutto quello che è tato detto e ne terrò conto nella stesura del rapporto per la 5ª Commissione.

Sono completamente d'accordo con il collega Minnocci sullo studio per lo sviluppo dei rapporti con i Paesi dell'Est. È inutile che mi soffermi a dire quanto sia opportuno potenziare, intensificare e mettere sui giusti binari questi rapporti, che possono senz'altro portare ad un allargamento di quel ventaglio delle esportazioni, che è diventato ormai il *leit motiv* del nostro commercio estero. In occasione di quelle missioni economiche che il Ministero del commercio con l'estero organizza, mettendo alla loro testa, con molta sensibilità, un parlamentare, abbiamo visto quante possibilità di intercambio esistono con questi Paesi, specialmente con la Russia; però si richiede una assistenza particolare ai nostri piccoli e medi operatori, che vanno a trattare non con i singoli utenti o consumatori ma con lo Stato centralizzato, con organismi centralizzati. Quindi, in questo campo, l'opera di assistenza — che l'ICE in genere presta con molta solerzia — è veramente opportuna ed anzi indispensabile.

Il collega Manenti si è soffermato su problemi di estremo interesse, che però sono di natura più interna che estera. Il presidente Banfi, molto opportunamente, ha osservato che c'è una interconnessione fra più problemi: non si può parlare schematicamente di problemi interni e di problemi esteri. È chiaro che il nostro assetto interno ha notevole importanza sulle possibilità esportative.

Altri argomenti toccati dal Presidente sono la diversificazione dei mercati — problema essenziale —, il rapporto fra la politica e i nostri rapporti commerciali con i Paesi in via di sviluppo (occorre programmare e coordinare, per quanto possibile, le nostre esportazioni con le esigenze di sviluppo di questi Paesi) e il finanziamento all'esportazione, che assume veramente un aspetto determinante.

Il collega Trabucchi ha accennato a taluni problemi essenziali ed ha un po' sintetizzato quella che è la realtà in questo momento, dicendo che ognuno dichiara di ispirarsi al liberalismo, però cerca di inserire la propria formula protezionistica. Questo è vero e l'ha detto anche il collega Mammucari quando ha affermato che la crisi del dollaro ha messo in evidenza quanto sia carente il legame comunitario in seno al Mercato comune europeo. Certo è vero che anche la crisi del dollaro era prevedibile: essa non si è manifestata improvvisamente e quindi si poteva senz'altro cercare, se non il rimedio, almeno qualche palliativo.

Il problema dell'appoggio delle nostre rappresentanze diplomatiche è oltremodo interessante. Io ne ho parlato lungamente nella relazione sulla nuova legge per le Camere di commercio all'estero, che adesso però è insabbiata alla Camera dei deputati. Abbiamo tre organismi all'estero per l'assistenza ai nostri esportatori: le rappresentanze commerciali, cioè gli addetti commerciali delle nostre ambasciate, l'ICE ed anche le Comere di commercio, che, se opportunamente organizzate, potrebbero svolgere una utile funzione. Certo però che un po' di ordine, soprattutto dal punto di vista della spesa, andrebbe messo in questa assistenza ai nostri esportatori.

Il collega Mammucari ha svolto un lungo e interessante intervento sul quale sarebbe opportuno meditare. Non dubitiamo che

esiste una connessione tra la politica estera e il commercio estero: è chiaro che certe volte noi siamo un po' troppo timorosi, complessati, per quanto riguarda certi rispetti formali che poi gli altri in effetti non hanno. Non si può escludere che l'intervento del capitale straniero in Italia possa condizionare le politiche di esportazione; non parliamo poi dei grossi gruppi citati (FIAT, ENI e gruppi privati), i quali effettivamente fanno la loro propria politica nell'ambito di quella che è la politica del Ministero del commercio con l'estero.

Il collega Piva ha toccato alcuni problemi particolari, sollecitando (e io mi associo a lui nella richiesta) la legge sui consorzi all'esportazione, che in questo preciso momento rivestono una importanza particolare, più ancora di quando, con una certa preveggenza, il collega Minnocci propose il provvedimento. Il problema agricolo si ricollega quindi ai problemi più importanti di produzione e di commercializzazione.

Concludo riaffermando le interconnessioni che ci sono e associandomi al collega Minnocci che, nella sua relazione al bilancio 1970, auspicava che il commercio estero potesse costituire un reagente per la nostra economia al fine di portarla su certe posizioni. D'altra parte il collega Mammucari afferma — a ragione — che è la struttura del mercato interno che a sua volta, se non condiziona, però spinge e predetermina la potenzialità dell'esportazione. Direi che i due concetti si possono anche assimilare e rendere complementari. Sia l'uno che l'altro debbono dare al nostro assetto esportativo quella potenzialità che noi vorremmo avesse.

Con queste considerazioni, assicurando i colleghi che nella relazione che manderemo alla 5ª Commissione daremo conto anche delle esortazioni che sono state avanzate, io rinnovo la proposta di votare a favore del bilancio.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno, mi riservo di manifestare il mio pensiero in occasione del loro esame.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Quello che è stato detto qui è di grandissimo interesse ed è stato annotato da me accuratamente, anche se mi riservo di rileggere meglio quanto e stato detto, nel resoconto che ne sarà fatto.

Ho qui alcuni dati che si riferiscono al bilancio che abbiamo davanti e al bilancio degli ultimi mesi, bilancio che notoriamente deve essere tenuto presente per le determinazioni che si prendono rispetto alla nostra azione a venire; dati che in buona parte sono stati già riportati nella relazione del collega Catellani, col quale mi voglio compiacere per la chiarezza e l'acutezza con cui mette il dito sui punti più interessanti e sui punti che particolarmente premono al Ministero del commercio estero in questo difficilissimo momento della nostra economia.

I dati in mio possesso consentono di vedere quali sono stati i miglioramenti e quali i peggioramenti in rapporto anche all'andamento dei singoli mesi dell'anno.

Il saldo passivo della nostra bilancia commerciale nel semestre è stato di 498 miliardi di lire, cioè inferiore a quello dell'anno precedente di 63 miliardi di lire. Il dato più interessante però mi pare debba essere ricercato nell'andamento della « forbice » fra importazioni ed esportazioni. Infatti, mentre il ritmo delle importazioni nell'anno precedente era cresciuto con una velocità percentuale notevolmente superiore rispetto a quella delle esportazioni, noi abbiamo in questo semestre un aumento limitato all'8 per cento nelle esportazioni; il che, a prima vista, ci potrebbe anche rallegrare, ma dobbiamo far presente che le esportazioni sono maggiormente cresciute in valore rispetto alla quantità di importazioni, e quindi la « forbice » è un po' diversa. Inoltre non sappiamo se ciò è dovuto a limitazione delle scorte da parte delle imprese che hanno davanti a loro una difficoltà immediata, direi un timore di quelle che saranno le future disponibilità e — d'altro lato — se l'aumento delle nostre esportazioni stia a rappresentare lo sforzo di queste imprese per mantenere vivo il lavoro nelle loro fabbriche, anche se i prezzi non tengano conto di vari fattori,

dell'aggiornamento tecnico e del rinnovo delle strutture.

Quindi, di per sè, questo miglioramento della bilancia non ci può indurre a troppo grande ottimismo. Indubbiamente ha un valore positivo. L'anno scorso si era anche accennato al fatto che miglioramenti o peggioramenti di brevi periodi non possono essere presi come indice assoluto e neanche come base di indirizzo economico perchè sovente portano in sè il riflesso delle storture del periodo precedente.

Un secondo dato è quello fornitomi dalla Direzione generale delle valute; si riferisce al mese di agosto. Durante il mese di agosto la bilancia commerciale è passata in attivo di 103 milioni di dollari, mentre nello stesso mese del 1962 era in passivo di 62 milioni. Dobbiamo anche osservare che l'apporto del turismo attivo è cresciuto, passando da 220 milioni di dollari a 279 milioni di dollari. Siccome il mese di agosto è un mese-tipo per il turismo italiano, ci riserviamo, al termine della stagione turistica, di trarre tutte le conseguenze.

La bilancia dei pagamenti (pagamenti valutari) ha registrato nel periodo gennaio-agosto 1971, quindi nei primi otto mesi dell'anno, un *surplus* di 1 149 milioni di dollari, divisi secondo settori. Il settore merceologico è passato da — 1.493 milioni di dollari a — 1 074 milioni di dollari, con un notevole miglioramento.

Questi dati non concordano con i dati della Direzione delle esportazioni, che sono notevolmente inferiori, perchè i dati valutari non coincidono quasi mai con i dati che si ricavano dall'indagine sulla dogana.

Io ho creduto di esporli perchè sono i più recenti di cui dispone oggi il Ministero e dovrebbero indicare una posizione relativamente migliorata soprattutto in relazione al pessimismo di cui tutti noi eravamo preda all'inizio dell'esercizio in corso.

Fatte queste osservazioni di carattere generale io vorrei brevissimamente accennare a qualcuna delle cose più importanti dette qui. Il Presidente della Commissione ha detto che nell'economia si « lega » tutto; i problemi di politica economica possono essere considerati — si potrebbe forse dire — come un recipiente in cui confluiscono i risultati della nostra vita economica e non soltanto economica. Quindi indubbiamente il discorso del senatore Trabucchi — economia e commercio estero — è un discorso politico che tocca sia i risultati che la politica del commercio estero determina nella nostra struttura economica, sia i rapporti che tale politica crea tra noi e gli altri. È necessario quindi regolare il nostro commercio estero volta per volta, secondo un disegno politico — che è stato sollecitato da più parti — preciso e nello stesso tempo in armonia con l'azione politica degli altri.

Giustamente diceva il senatore Mammucari che noi siamo ben piccola cosa. In un rapporto commerciale quale si può svolgere con taluni colossi dell'economia è bene agire in modo che questo rapporto abbia un certo indirizzo, ma dobbiamo soprattutto prendere le necessarie misure affinchè questo rapporto, anche se non è quello che noi potremmo desiderare, sia il migliore possibile.

La politica che abbiamo seguita è stata criticata in questa sede per i riflessi che avrebbe avuti; ma è stato anche posto in evidenza che i tempi della evoluzione, particolarmente per quanto riguarda il commercio estero, sono tempi estremamente lunghi e legati alla evoluzione dei nostri rapporti con gli altri Stati.

La politica del Mercato comune, che ancora oggi si pone, a mio avviso, come unico possibile tentativo di costituire una unità economica e una unità più stretta tra i Paesi dell'Europa, anche per scopi che a lungo andare possono non essere soltanto economici, è stata condotta da noi con attenzione ed energia. Desidero ricordare qui, proprio a chi si lamentava della nostra azione sulla politica agricola del Mercato comune, che soltanto nello scorso anno sono stati raggiunti accordi nei settori del vino, del tabacco, dei prodotti ittici, del lino, della canapa, del granturco, che ci sono costati trattative, non semplici, che qualche volta hanno rappresentato, nella posizione difficile della nostra agricoltura, successi non del tutto disconoscibili per il nostro Governo.

P I V A . Il problema non è degli accordi, ma che gli accordi contino!

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Sono venuto qui a dare conto dell'azione del mio Ministero. Mi sono riferito a ciò che diceva lei, senatore Piva, e a ciò che ha detto il senatore Mammucari.

Sempre per restare nel settore dell'agricoltura, i senatori Mammucari e Piva hanno sollevato il problema della carne, di questa onerosa voce che grava sulla nostra economia. D'altra parte non dobbiamo affliggerci se il migliorato tenore della bilancia alimentare italiana diventa un onere per la bilancia commerciale. Il problema delle carni e dei rapporti che abbiamo intessuti con gli altri Paesi è estremamente complicato, in quanto i Paesi che ci offrono questi loro prodotti sovente non sono in grado di acquistare altrettanto bene quello che noi potremmo dare per uno scambio bilaterale. Con taluni di essi è possibile un'azione nell'economia multilaterale, mentre con taluni altri, e soprattutto con i Paesi dell'Est, questo non è possibile.

Dobbiamo sottolineare che la relativa rigidità all'interno del Comecon nell'avviare un discorso più largo, sia con noi che con il Mercato comune, rende molto onerosi gli scambi con i Paesi che ci forniscono una parte del nostro fabbisogno alimentare. Anche qui bisogna diversificare non solo le qualità ma anche le aree geografiche, e non per lasciare taluni Paesi, ma proprio per indurli a trattare con noi per fornirci prodotti che ci sono necessari; d'altro canto essi si devono rivolgere con attenzione ai prodotti che noi possiamo loro fornire.

Non possiamo organizzare la nostra produzione in ragione del commercio estero e neanche, data la nostra struttura, abbiamo molta facilità ad organizzare l'andamento della nostra produzione in modo da suddividerla con immediata adattabilità alle esigenze del commercio interno e alle esigenze del commercio estero. Questo forse è più facile per i Paesi ad economia di Stato. Per noi è anche difficile indirizzare i vari elementi che compongono la nostra economia.

Faccio una parentesi: grossi complessi sono stati accusati qui di fare una loro politica, un loro autonomo commercio internazionale. Devo dire che i nostri operatori fanno il loro commercio e sta a noi creare quelle situazioni del commercio internazionale per cui il tutto si inquadri in una visione più organica. Non sta a noi, nella struttura attuale dello Stato italiano, il vietare o l'obbligare certe direzioni di commercio, nè certi rapporti o certe transazioni commerciali.

Per tornare al discorso che ha originato questa parentesi, debbo dire che la difficoltà estrema per noi è di far coincidere immediatamente la situazione interna e la situazione esterna, per cui si verificano delle sfasature: proprio quelle produzioni che nell'attuale difficilissima congiuntura si trovano particolarmente ostacolate si trovano in grossa difficoltà anche per l'esportazione; perchè i costi sono divenuti non più competitivi. I prezzi a cui li possiamo offrire sul mercato straniero talvolta sono prezzi che si difendono soltanto grazie alla qualità del nostro prodotto.

Ho avuto occasione di constatare, in occasione dell'ultimo salone di Parigi, che i nostri prezzi, in molti campi, sono veramente al limite e che taluni nostri prodotti che prima erano esposti a prezzi di concorrenza sono ora offerti da altri Paesi a prezzi notevolmente inferiori, assolutamente non sostenibili dai nostri imprenditori. Di fronte a questo, però, il nostro prodotto (mi riferisco in particolare ai *collants*) ha tenuto ancora per la sua qualità, e questo deve andare a lode dei nostri industriali e delle nostre maestranze.

La diversificazione che si impone nel mercato sta a noi ottenerla, cercando da una parte di indurre i nostri produttori e i nostri venditori (fornendoli di mezzi) alla conquista di nuovi mercati e dall'altra cercando di stringere relazioni con Paesi ora lontani dalla nostra economia, perchè accentuino il loro interesse alla nostra produzione.

Per quanto riguarda i Paesi dell'oriente, ho sentito validi riconoscimenti, sia pure con sottolineatura di manchevolezze o storture.

A tale proposito vorrei anche rivendicare ad una politica organica italiana talune situazioni che adesso vanno maturando. Ricordo gli episodi piuttosto clamorosi verificatisi quando lo Stato italiano mandò una rappresentanza dell'Istituto del commercio estero a Pechino.

Anche per quanto concerne i Paesi sottosviluppati desidero sottolineare questa nostra azione e soprattutto per quanto concerne i Paesi dell'Estremo Oriente, i Paesi dell'Africa, i Paesi dell'America centrale, dove, attraverso l'azione della nostra diplomazia, dei nostri uffici del commercio estero, attraverso tutta una serie di rapporti e per il comportamento dei nostri imprenditori, estremamente apprezzato, si è instaurato un clima favorevole che abbiamo il dovere di stimolare con quei mezzi che sono stati suggeriti.

Questi mezzi sono stati analizzati sia per sottolinearne l'insufficienza, sia per chiederne la messa a disposizione. L'insufficienza del finanziamento e della garanzia alla esportazione (insufficienza, più che quantitativa, di qualità, cioè del genere di rischio assicurato) potrà essere meglio chiarita in altra occasione, onde individuare i lati positivi e quelli negativi, soprattutto per quanto riguarda le garanzie al rischio commerciale.

Questi mezzi, nell'ultimo scorcio di estate, sono stati aumentati attraverso una maggiore disponibilità del Medio Credito. È stato fatto un confronto fra le nostre possibilità e quelle di altri Paesi che, si dice, fanno i propri interessi nonostante le buone intese del Mercato Comune. Per verità, le nostre disponibilità sono quelle che tutti conosciamo e nell'attuale momento di crisi, quando occorrerebbe avere più mezzi per aprire verso nuovi mercati, per far sì che il nostro lavoro, trasformato in merce, si diffonda nel mondo, esse si riducono ulteriormente stante la difficoltà di distrarre finanziamenti da altri settori cui lo Stato deve dedicarsi per superare la presente congiuntura. Ritengo pertanto di poter affermare che la tabella in esame prevede un impegno globale di spesa non lontano dal limite delle nostre possibilità.

I modi e gli strumenti: posso qui fare una anticipazione, in rapporto alle richieste venute da più parti e che sono oggetto di uno degli ordini del giorno preannunciati, per quanto riguarda la creazione di un istituto finanziario particolarmente rivolto al commercio con l'estero. Il Ministro non si è limitato a venire in Commissione per fare promesse, ma ha già preso i necessari contatti sia con il Tesoro, sia con la Banca d'Italia e con altri istituti finanziari; recentemente vi sono state anche riunioni in proposito, ed il Ministro mi ha esplicitamente incaricato di dire che — intervenendo prossimamente ai lavori della Commissione, come è suo desiderio, per riferire sui problemi del dicastero — potrà fornire dati precisi e rassicuranti in merito alla creazione di questo nuovo strumento.

Credo così di aver risposto, sia pure per sommi capi, a talune delle osservazioni che sono state fatte, anche se qualche argomento meriterebbe una ben più ampia trattazione. Posso assicurare la Commissione che noi facciamo di tutto per migliorare la nostra attrezzatura e per dare i mezzi necessari a questo asfittico Ministero il quale si pone — è stato sottolineato — fra la sezione commerciale del Ministero degli esteri, la Banca d'Italia e l'Istituto dei cambi. Come pure cerchiamo di sostenere una maggiore penetrazione dei suoi strumenti, cioè un maggiore carattere di commercializzazione dei rapporti internazionali rispetto al punto di vista strettamente diplomatico; il che non significa affatto disconoscere quel legame che indubbiamente esiste fra diplomazia e azione commerciale di penetrazione.

La tabella 26 lo dimostra in maniera ben chiara: 1.700 milioni in più, cifra che non è più una briciola tanto disprezzabile o insignificante. Le voci principali si riferiscono al capitolo 1251, che riguarda il funzionamento degli uffici ICE e che è passato da 3.400 milioni dello scorso anno a 3.600 milioni (il Ministero aveva chiesto 800 milioni in più); al capitolo 1252 (Spese per la tutela e lo sviluppo delle esportazioni), passato da 3 miliardi a 3 miliardi e 300 milioni; al contributo per l'attuazione di iniziative dirette a promuovere l'incremento dei traffici, aumentato di 200 milioni con l'elevazione da

500 a 700 milioni di lire del capitolo relativo; ai contributi per le mostre all'estero, che sono aumentati di 300 milioni raggiungendo uno stanziamento globale di 4 miliardi e 450 milioni, somma che non mi sembra indifferente.

Avevamo chiesto qualcosa di più per gli investimenti, anche perchè ci preme installare presso il Ministero un nuovo elaboratore elettronico che consenta di disporre celermente di dati più aggiornati e precisi. Diamo atto, però, che nella ripartizione dei mezzi a disposizione dello Stato, una più congrua cifra è stata assegnata anche al Ministero del commercio con l'estero. Cercheremo ora di utilizzare questi fondi con metodo strettamente operativo, sveltendo le operazioni ed alleggerendo al massimo i costi. È stato qui detto che il settore di nostra competenza trova difficoltà nella struttura burocratica dello Stato. Da parte mia non posso non riconoscere che si è fatto un notevole sforzo per eliminare queste difficoltà Ad esempio, la Commissione per le temporanee importazioni si riunisce quasi due volte al mese, raccoglie le domande, le istruisce immediatamente e immediatamente risponde. Tale Commissione, composta dai rappresentanti di tutti i Ministeri interessati, mette una cura particolare nel cercare, fin dove è possibile, di evitare le sospensive che pure volentieri vengono chieste per la necessità di appurare più approfonditamente talune condizioni. Il tutto nello spirito del decreto presidenziale dello scorso anno che ha devoluto molti compiti alle dogane sottraendoli alla Commissione ministeriale, disposizione che in un primo momento non poteva non comportare notevoli incertezze sia sulla competenza che sulla opportunità di certe operazioni. Lo stesso si è fatto per la legge n. 703 (e qui rispondo al senatore Piva che ha sollevato il problema della frutta). Abbiamo cercato di riunire la Commissione con maggiore frequenza e posso anzi affermare che risulta giacente soltanto un numero esiguo di domande Le poche che abbiamo dovuto rinviare sono state quelle che richiedevano più attenti accertamenti per la notevole disparità fra perizia e ispezione.

La legge per i contributi destinati all'incremento delle strutture necessarie per la coltivazione e la conservazione della frutta presenta una discreta disponibilità di fondi, giacchè è stata recentemente migliorata con un aumento sia del *plafond* generale che di quello delle singole operazioni.

Il lavoro che si svolge anche attraverso la diretta conoscenza delle diverse situazioni all'estero può e deve essere facilitato dall'esperienza di tutto il Parlamento e in particolare delle Commissioni competenti. Onorevole Presidente, non mancherò di riferire al Ministro quanto Ella ha auspicato in merito alle missioni parlamentari, dalle quali credo che possa nascere un valido contributo al nostro lavoro. I parlamentari che si recano all'estero, infatti, sono in grado di cogliere meglio il senso immediato dei problemi economici e quindi possono dare al funzionario — che di questi problemi ha una maggiore pratica ma forse una minore possibilità di immediata acquisizione — indicazioni utili al fine di rendere l'azione aderente ai nostri reali bisogni.

Noi speriamo che i dati conclusivi dell'anno corrente portino la bilancia dei pagamenti ad una situazione non preoccupante. Sappiamo, però, che la nostra bilancia merceologica, se pure nell'attuale esercizio dovesse chiudersi con dati abbastanza rassicuranti — il che non è facile —, sarà necessariamente, per sua struttura e per un lungo periodo di anni, passiva. Quindi noi non ci stupiremo se questo continuerà ancora ad accadere. Qualche volta la bilancia commerciale in passivo può anche essere utile, come è stata utile nel caso della crisi monetaria degli Stati Uniti di cui si è fin troppo parlato

Vorrei concludere rivendicando una certa preveggenza alle decisioni del Governo italiano, quando non ha esitato a rimediare ad una difficile situazione ricorrendo al prestito negli Stati Uniti. A fronte delle riserve valutarie in moneta statunitense sta la nostra situazione rispetto alla politica economica di quel Paese. Questo avveniva in momenti in cui già si sentiva parlare della difficoltà del dollaro di reggere allo sforzo statunitense (di cui del resto non si può negare la grande utilità) verso la ripresa del-

l'Europa e dell'intero mondo. Si poneva la necessità di chiarire la nostra posizione rispetto alle rigide domande francesi e alle pressioni degli altri *partners* del MEC. Io credo che le nostre mosse non siano state improvvide, come penso non sia stata senza ragione la nostra politica economica rispetto agli Stati Uniti quando si è profilato il pericolo dei provvedimenti restrittivi della legge Mills e di altre leggi. Noi allora siamo riusciti a ritardare questi provvedimenti, giovandoci anche delle pressioni più incisive di altri *partners* economici degli Stati Uniti, e a giungere al momento della crisi con una certa preparazione. I nostri operatori su quel mercato sono, per taluni beni, ancora gravati dai provvedimenti presi; per altri un po' meno, anche se, in apparenza, tutti subiscono fortemente il dazio protezionistico. Recenti dichiarazioni fatte a Firenze, durante la mostra dell'artigianato, hanno permesso di constatare, per esempio, che la nostra calzatura migliore, che è largamente ostacolata dal nuovo dazio, riesce a resistere abbastanza bene all'aumento dei prezzi; non così la calzatura corrente. Lo stesso si deve dire per taluni prodotti del settore tessile e dell'abbigliamento, come pure per taluni tipi di autovetture; le autovetture di alto livello possono invece assorbire il nuovo dazio.

La prima impressione è che l'effetto di quel dazio non sia stato così brusco come si temeva. Quanto è accaduto ci induce però a realizzare ancor più attentamente quella diversificazione non solo geografica ma anche merceologica del nostro commercio internazionale, della quale si è parlato e che cercheremo di perseguire.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole sottosegretario Forma.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

I senatori Minnocci, Alessandrini e Colleoni hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerato che l'esportazione di prodotti nazionali è componente importante di sostegno dell'intera economia italiana;

considerato altresì che occorre migliorare gli strumenti di assistenza all'esportazione,

invita il Governo

a promuovere sollecitamente la costituzione di un istituto finanziario per l'esportazione, che integri il sistema delle assicurazioni ai crediti con finanziamenti di produzione per l'esportazione ».

C A T E L L A N I , *relatore alla Commissione.* Io sono d'accordo.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Il Governo lo accoglie.

P R E S I D E N T E . È stato presentato dal senatore Minnocci anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerata la necessità di aprire sempre più il ventaglio delle nostre esportazioni anche in relazione alla necessità di sottrarre almeno in parte questo importante settore della nostra economia alle crisi ricorrenti che colpiscono i paesi più industrialmente sviluppati con i quali è preminente il nostro intercambio e in presenza dei provvedimenti di carattere protezionistico adottati recentemente da alcuni Paesi,

invita il Governo a svolgere un'azione sempre più sollecita e concreta per sviluppare il nostro intercambio con i Paesi dell'Est europeo, con particolare riferimento all'Unione Sovietica, e a promuovere, per quanto di sua competenza e possibilità, lo sviluppo dei rapporti di intercambio tra la CEE e il Comecon ».

C A T E L L A N I , *relatore alla Commissione.* Il parere del relatore è favorevole.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Dato che si tratta di politica generale, accolgo l'ordine del giorno come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . I senatori Piva e Bertone hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

di fronte alle crescenti difficoltà in cui si trovano le minori imprese,

invita il Governo ad adottare misure per accelerare le procedure relative alla restituzione dei contributi all'esportazione alle summenzionate imprese ».

C A T E L L A N I , *relatore alla Commissione.* Credo di dover sottolineare che l'ordine del giorno riguarda una forma di aiuti che è in via di estinzione; mi risulta inoltre che ultimamente nella procedura per la restituzione dei contributi all'esportazione si è registrato un notevole passo avanti. L'attesa si riduce a pochi mesi ormai. Comunque l'ordine del giorno potrebbe essere accolto.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Accolgo l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . L'esame degli ordini del giorno è esaurito.

Poichè non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Catellani il mandato di trasmettere alla Commissione bilancio il rapporto, favorevole, sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1972.

La seduta termina alle ore 14.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore generale DOTT. BRUNO ZAMBIANCHI